

Itinera Orientalia

*Itinerari veneti tra Oriente e Occidente
Relazioni di viaggio tra identità e alterità*

a cura di

GIOVANNI PEDRINI

NICO VELADIANO

Editrice Veneta



Vicenza - 2010

Atti del Convegno di Studi
Itinerari veneti tra Oriente e Occidente
Relazioni di viaggio tra identità e alterità

a cura di
Giovanni Pedrini e Nico Veladiano

Vicenza, Biblioteca Internazionale “La Vigna”
28 Novembre 2009

ISBN 978-88-8449-483-2

EDITO DA EDITRICE VENETA (VICENZA)

Tutti i diritti riservati agli autori dei singoli saggi.
La proprietà delle foto è quella indicata nelle didascalie.
La riproduzione di saggi e fotocopie deve essere autorizzata
dagli autori e dai titolari dei diritti.

HODOEPORICA

1. *Ad Orientes. Viaggiatori veneti lungo le vie d'Oriente*
a cura di Giovanni Pedrini
2. *Itinera Orientalia. Itinerari veneti tra Oriente e Occidente.*
Relazioni di viaggio tra identità e alterità
a cura di Giovanni Pedrini e Nico Veladiano

Itinera Orientalia

Itinerari veneti tra Oriente e Occidente

Relazioni di viaggio tra identità e alterità

INDICE

PRESENTAZIONE	19
GIAMPIERO BELLINGERI <i>Due manoscritti veneziani di storia turco-persiana, una fonte ottomana e G.M. Angiolello</i>	23
FEDERICA A. BROILO <i>Pane, vino e cavarzerà: la Via Egnatia nel XVI secolo secondo l'Itinerario di Gabriele Cavazza</i>	95
PIERO FALCHETTA <i>Isolario orientale</i>	153
GIOVANNI PEDRINI <i>Ambrosio Bembo e il suo Viaggio e Giornale per parte dell'Asia</i>	181
DARIA PEROCCO <i>Su Marc'Antonio Pigafetta (e dintorni)</i>	251
TAVOLE	291
AUTORI	309

PRESENTAZIONE

Cosa c'è oltre l'orizzonte? Questo l'interrogativo con cui si apre uno dei saggi contenuti in questa pubblicazione. Questo il motore che da sempre spinge l'uomo a guardare "oltre", oltre l'orizzonte, oltre l'apparenza, oltre le convinzioni sedimentate, oltre...

Il progetto del lavoro di ricerca qui presentato nasce dalla volontà di dare voce a questo guardare oltre l'orizzonte dei domini della Serenissima Repubblica, attraverso testimonianze, relazioni di viaggio, rappresentazioni cartografiche. Il ruolo che la letteratura odepórica assume, in età moderna, a Venezia ma anche in ambito Europeo, è particolarmente importante e i riferimenti che possono esservi colti come indici di un'attenzione specifica al tema del confronto e della rappresentazione dell'Alterità, sono molteplici. Le relazioni, i diari di viaggio, la cartografia sono importanti testimonianze documentarie della scoperta di un'umanità Altra rispetto a quella concepita da chi viaggia o da chi rimane in Laguna o in Terraferma, a partire dalle quali si sviluppa un sistema di pensiero che tenta di interpretarle. La nuova frontiera del racconto di viaggio si situa dunque tra la necessità di ridimensionare l'idea favolosa dell'esotico, in auge nel passato, e il bisogno, più moderno, di rendere credibile ciò che è raccontato.

La storia culturale della Serenissima, in tal modo, allunga sempre di più le tappe dei suoi "itinerari" grazie anche alla varietà dei viaggiatori. E quanto più questi "itinerari" si allungano, sia a Oriente come a Occidente, tanto più l'immagine dell'uomo si completa e si arricchisce fino ad accogliere diverse forme di umanità, pri-

ma nascoste oltre l'orizzonte. Mettersi in viaggio, per il viaggiatore del tempo, significa prima di tutto predispor-si all'incontro con forme Altre di umanità e il viaggio stesso diventa una sorta di laboratorio privilegiato per l'osservazione.

Sotto questo profilo, la terra veneta ha espresso significative eccellenze, ad iniziare da quella diplomatica con la quale ha dimostrato di riuscire e ben navigare in un Oriente, vicino e lontano, caratterizzato da complessi equilibri, politici, economici, militari. Riportare alla luce documenti e testimonianze di coloro che sono stati, lungo lo scorrere dei secoli, protagonisti, messaggeri, testimoni della civiltà veneta non può che giovare anche nella contemporaneità. Sulla base di questa preziosa eredità culturale possiamo infatti comprendere quanto la ricca produzione di materiali odeporeici abbia contribuito a creare le basi per la formulazione di una nuova e diversa immagine del mondo, anche dal punto di vista cartografico.

La presente ricerca ha inteso sviluppare quel percorso di conoscenza e valorizzazione di importanti fonti odeporeiche venete, iniziato con la pubblicazione *Ad Orientes. Viaggiatori veneti lungo le vie d'Oriente* di cui è la naturale continuazione.

Un particolare ringraziamento va agli Enti promotori e sostenitori del progetto e a quanti hanno collaborato alla sua realizzazione. Agli studiosi Giampiero Bellingeri, Federica A. Broilo, Piero Falchetta e Daria Perocco, tra i massimi esperti di odeporeica e cartografia, preziosi compagni in questa "cordata scientifica", va tutta la nostra gratitudine.

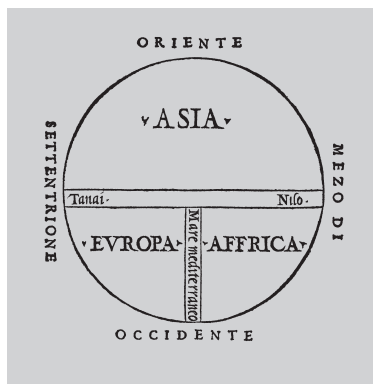
I curatori

Giovanni Pedrini
Nico Veladiano

Itinera Orientalia

[L']Asia è la terza parte del mondo, et son due; la maggiore e la minore. La maggiore distende i termini suoi da mezo giorno per le parti di Levante fino al Settentrione, e i termini di essa sono, verso mezo di il Nilo e dalla parte di Settentrione il fiume della Tana. L'Asia minore è cinta d'intorno dal mare Mediterraneo e discende i suoi termini fino alla Frigia e alla Licia, le quali ella dentro in essi racchiude. Fu detta di questo nome da Asia Nimpha figliuola dell'Oceano, la quale hebbe già l'imperio suo d'intorno à que' luoghi.

(*Breue description du monde* di Zacheria Lilio vicentino, Venezia 1552, p. 17)



Rappresentazione del mondo tratta da *Breue description du monde* di Zacheria Lilio vicentino, Venezia 1552, p. II (Biblioteca del Museo Civico Correr, I 1605)

*Due manoscritti veneziani di storia turco-persiana,
una fonte ottomana e G.M. Angiolello*

GIAMPIERO BELLINGERI

Colgo l'opportunità vuoi di riprendere i cenni alla pacata presenza, o permanenza, anche a Venezia, di almeno due esemplari manoscritti di tal *Historia Turchesca*, vuoi di delineare di quell'opera le modalità di aprirsi a comprendere e incorniciare le proprie trascrizioni e continuazioni, o integrazioni: queste, di genere, tenore e autore/redattore/compilatore diversi, sono in grado di promuovere, con gli aggiornamenti, le proprie "riassunzioni" e sintesi. In luogo di esaltare una nostra riscoperta di codici (dal tema del resto noto attraverso l'edizione di un'altra loro copia reperita su scaffali di archivi parigini),¹ procederemo al tentativo di una loro ricollocazione sui fili e sugli snodi di rapporti interni ed esterni a

¹ Il rinvio è naturalmente a DONADO DA LEZZE, *Historia Turchesca, 1300-1514*, pubblicata, adnotata, impreuna cu o introdusere de I. URSU, Editiunea Academiei Romane, Bucuresti 1909 [ma, su altro frontespizio: "1910"].

quella tradizione storiografica che rientra in un sistema di esposizioni e descrizioni riguardanti la Persia e l'Impero Ottomano: quel settore di mondo collocato sì a oriente di Venezia, ma non per questo immediatamente "orientalistico", poste le multilaterali e multiformi implicazioni e relazioni politiche che di norma coinvolgono gli stati. Della narrazione in esame avremmo uno sviluppo, realizzato mediante quei sempre nuovi apporti che sono venuti a favorire il condensarsi, intorno a un nucleo a priori già stratificato, di successive aggiunte di eventi storici registrati nel corso di anni e decenni. Saremmo cioè, in misura accentuata rispetto a una consuetudine, davanti a diverse scritture e riscritture che propongono ai lettori e ai fruitori la possibilità di seguire, se non di ricreare, il processo compositivo di una cronaca polifonica, o animata da più voci, suscettibile di una crescita coordinata. Parleremmo di un "assommarsi", non casuale, bensì a discrezione, secondo le nozioni, le ottiche, i gusti, le scelte, le posizioni, le esperienze di coloro che tornano a compilare il testo, potenzialmente dilatabile appunto per mano del compilatore successivo: il quale, nel nostro caso, solo di certe sezioni sarebbe da considerarsi pure l'autore eventuale, nel mentre che egli svolgerebbe in un certo senso la funzione di nuovo responsabile dell'applicazione di quella tecnica chiamata "infilzamento" da Viktor Šlovskij, teorico della prosa (o, più puntualmente, delle prose).

Al contempo, insieme con quelle "addizioni", o continuazioni – o "riassunzioni" che non sono però da confondersi coi riassunti –, si osserverebbe anche un andamento testuale per così dire "a sottrazione": e questo si sarebbe verificato tra l'altro quando la cosiddetta *Historia*, in qualche sua fase

compositiva avanzata, fosse servita, per esempio a G.B. Ramusio, da base per una operazione di cernita in chiave toscana di determinate parti rispetto a un tutto, del testo in sé e del suo contesto. Un tutto relativamente inteso, com'è ovvio: giacché da un lato la "storia" veniva a mano a mano a comporsi, e dall'altro come a scomporsi per essere presentata in una sua data manifestazione, o redazione fissata e ufficializzata dalla sua uscita a stampa. Ciò a dire appena – nella consapevolezza del rischio di una semplificazione meccanicistica – di usi, mobilità e flessibilità di un esempio storiografico, multiforme e soggetto a delicate scelte antologiche vincolate allo stato di avanzamento della sua composizione; ovvero scomposizione e ricomposizione, dal momento che tuttora, per i nostri fini attuali, stiamo procedendo ad elezione, uso, analisi, lettura di passi di quel testo, nelle sue carte e pagine, edite o meno.

A semplificare un resoconto, teniamo dunque presente che della "Historia" in questione finora si conoscevano due esemplari (di cui uno pubblicato) conservati in due diverse sedi a Parigi, e in più una sezione, cronologicamente ferma al 1453, custodita presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano.² Si aggiunga che frazioni corpose e specifiche di questa composita "Historia" erano già apparse nel 1559, sotto il nome di *Breve narratione della vita e fatti del signor Ussuncassano...*, nel secondo volume di *Navigazioni et Viaggi*, la gloriosa raccolta curata da G.B. Ramusio, il quale però non accennava a una sua ricreazione, a un proprio adattamento del testo in

² Notizie fornite anche in I. URSU, *Uno sconosciuto storico veneziano del secolo XVI (Donato Da Lezze)*, «Nuovo Archivio Veneto», nuova serie, XIX, 1909, pp. 2-21, *passim*.

esame. Diciamo inoltre che G.M. Angiolello, o Angiolello Vicentino (Vicenza, 1451/'52-1524/'25 ca.), risulta essere giusto il celebre, riconosciuto autore di quella *Breve narratione...* (e G.B. Ramusio riaggiustava, torniva quel titolo specificando inoltre... *fatta per Giovan Maria Angiolello*).³

Per una ulteriore caratterizzazione della personalità e della bio-bibliografia di questo autore, si ripropone una sintetica presentazione atta a stilarne i tratti di uomo d'azione, scrittore prolifico e traduttore curioso:⁴

³ L'operetta – nella quale inclinerei a intravedere la componente principale e più antica della suaccennata *Historia Turchescas* – sarebbe stata pubblicata dapprima da Leonardo da Basilea a Vicenza nel 1490, senza tuttavia lasciare ulteriori tracce, o esemplari che siano finora riemersi. Fu riedita poi in G.B. RAMUSIO, *Delle Navigationi et Viaggi*, II, Venezia, Giunti 1559 (e 1574, 1583, 1606...), e finalmente in G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, III, a c. di M. Milanese, Torino, Einaudi 1980, pp. 369-420; per una scheda bio-bibliografica di M. Milanese e sul "Discorso" dello stesso Ramusio sul notevole personaggio vicentino, cfr. *ivi*, pp. 363/365-368.

⁴ Per la sua attività traduttoria, si veda, in Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, Cod. Lat. Cl. XIV, n. 123 (4662), c. 66v: "Descrizione dell'Alcorano, col testamento di Maometto ad Ali suo nipote"; "El testamento fece Maumeth nel morire ad Hali suo Genero traduto de idioma turchesco in italo per Ioan Maria anzelelo Nobile vicentino, il quale pizolo siando stato prexo da turchi fu allevato con gran credito apresso il Signor gran turcho et era thesoriero de tutte le sue intrade et habiando vivesto cum loro cercha anni /20/ essendo stato Christiano fugite et tandem pervene ala patria sua cercha lanno 1483, dopo la morte del Gran turcho. In Nome de Dio, il quale fa gracia et liberalità a tutj et ringraziato sia quello dyo il quale nutrise et mantiene tutte le creature del mondo...". Cfr. J. REINHARD, *Angiolello, Historien des Ottomans et des Persans...*, Buenos Aires s.d., pp. 2-17: "El testamento fece Maumeth nel morire ad Hali suo Genero traduto de idioma turchesco in italo per Ioan Maria anzelelo Nobile vicentino..., rescritto pre-

“... Il 2 luglio 1470, mentre la città [Negroponte] era asediata dall’esercito ottomano, fu fatto prigioniero e condotto schiavo a Istanbul; nel 1472 fu assegnato a Mustafa Celebi, secondogenito del sultano Mehmed II, e lo seguì in Anatolia, nella guerra contro Uzun Hasan *beg* di Persia. Dopo la morte di Mustafa (1474) tornò a Istanbul, presso Mehmed II, che lo nominò tesoriere (*defterdar*) del palazzo imperiale o serraglio. L’alta carica gli consentì di vivere presso il sultano, seguendolo nelle sue campagne nella penisola balcanica e in Anatolia; morto Mehmed II nel 1481, passò al servizio del successore Bayazid II; ma ben presto, non sappiamo per quali vie, lasciò Istanbul. Nel 1482 fu forse in Persia, a Tabriz; nel 1483 era a Vicenza; fra il 1499 e il 1515 fu, molto probabilmente, ancora in Persia, per incarico della Repubblica di Venezia. Dal 1517 fu presidente del Collegio dei notai di Vicenza; morì fra il 1524 e il 1525. La prima raccolta cinquecentesca di viaggi, i *Paesi nuovamente ritrovati* di Francanzio da Montalboddo (Vicenza, 1507), è dedicata a lui.[...] Profondo conoscitore della lingua e del mondo turco, l’Angiolello se ne fece in più opere lo storico: e le sue pagine costituiscono tuttora fonte primaria per la vita e le vicende di Mehmed II, Bayazid II e Isma’îl [scià di Persia, primo sovrano della dinastia safavide]. Gli è attribuita una *Historia Turchesca* (forse non interamente opera sua) che si conserva in tre manoscritti (Parigi, Bibliothèque Nationale, ms. it. 1238; Parigi, Archives du Ministère des Affaires Etrangères, cod. misc. Turquie nr. 2, cc. 410-517; Milano, Biblioteca Ambrosiana, R. 113 sup., ff. 181 ss.) e che è stata pubblicata da I. URSU, *Historia Turchesca* (1300-1514), Bucarest 1910. [...] Un diario del viaggio da Vicenza a Negroponte e poi a Istanbul (1468-’70), autografo incompiuto alla Biblioteca Bertoliana di Vicenza, è stato pubblicato da A. CAPPAROZZO, *Di G.M. Angiolello e*

cise per maestro Zuan iac.o bartholoto da Parma in Venetia, 1514, ali 27 lugio, et Jo lo rescritti poi a li 18 ottobre 1538...”.

di un suo inedito manoscritto, Vicenza 1881. Una traduzione da lui eseguita del presunto testamento di Maometto (*Testamento fatto da Maometto ad Haly*) è stata pubblicata da J. Reinhard, in *Angiolello Historien des Ottomans et des Persans*, Buenos Aires s. d. (1913?). Di vari scritti storici in lingua turca, tra cui una biografia di Mehmed II, non sono rimaste tracce”.⁵

Restano effettivamente numerose le lacune e le domande che si aprono e pongono sull’arco di una esistenza così movimentata, conchiusa nella città natale, pare in una maggiore tranquillità: ma senza interruzione alcuna? E dedicandosi a quali occupazioni intellettuali? A quali rielaborazioni e redazioni di ravvivate memorie? Ora tuttavia compiremo i primi passi di una rivisitazione testuale condotta lungo e fra le righe meno collaudate dall’offerta ramusiana:

“Mehemet 2° Gran Turcho 7° Signore da Ottoman quando che l’intrò in Signoria per la morte del padre Marothei de anni 21 e fu del 1450, qual hebbe la fortuna propizia, et fece più di tutti gli altri Turchi passati, come ho descritto. Visse in Signoria dal 140 fino al 1481, adì 3 marzo (rectius: “Mazo”), che sono anni 31; fù Huomo ingegnoso; si dilettaua de virtù, et havea Persone, che gli leggeua [i racconti di grandi gesta, compiute dai suoi avi, e da Alessandro, e dai Cesari Romani, dei quali poteva considerarsi erede]; era crudelissimo [...]; si dilettaua di Giardini, e havea piacer de Pittura et per questo scrisse alla Illustrissima Signoria che gli mandasse un pittor, e gli fù mandato Domino Gentil Bellin peritissimo nell’Arte, qual fù visto da lui volentieri, e volse, che gli facesse Venetia in Dessegno, e retrasse molte persone, sì ch’e-

⁵ Dalla scheda di M. MILANESI in *Navigazioni e viaggi*, III, cit., pp. 362-363.

ra grato al Signor; quando volevail Signore vedere qualc'uno, che aveva fama di essere bello, lo faceva retrahere dal detto Gentile Bellin, et poi lo vedeva; et fra le altre un zorno mandò à chiamar Gentil, et dissegli: «Gentil ti sarà menato un Darvis, retràzemelo»; et così fatto. Retratto che fu Gentil lo portò al Signor; et accioche sappiate, questo Darvis montava in Bezestum [Mercato] sopra una Banca, et cantava le faccende, che haveva fatto il Signore; et inteso per lui, li fece dir, che non cantasse più di lui; et per questo lo fece retrahere. Hor essendo portato detto Retratto, et appresentato al Signor, lui lo guardò, et quando l'hebbe ben guardato, disse: «Gentil, che ti par de costui?»; Gentil tacendo, dubitando de parlare, disse il Signor: «Gentil, tu sai, che sempre t'ho detto, che tu puoi parlar con me, pur che tu dica la verità; sì che dimmi quello che ti pare». Rispose Gentil: «Signore, poichè mi hai dato licenza, che ti dica la mia opinione, dirò per il mio giudizio costui mi par matto». Rispose il Signor: «Tu dici la verità, guarda come ha quegli occhi sboriti, che indica matteria». Disse Gentil: «Signore, nelli nostri Paesi sono molti, che montano in Banca, e cantano le laudi de' diversi Signori, e la tua Signoria, ch'è tanto sublime, et ha fatto più facende, che non fece mai Alessandro, non vuol esser laudata?». Rispose il Turco: «Se costui fosse qualch'uomo savio, sarei contento d'esser laudato, ma non voglio esser laudato da un matto». Disse Gentil: «La tua Signoria lo voglia far Capo delli darvisi», et il Signore lo fece. Fu dal detto Gentil fatto diversi belli quadri et massime di cose di lussuria; in alcune cose belle, in modo che el ne aveva nel Seraglio gran quantità, et all'entrar che fece il figliuolo Baia-sit Signore, li fece vendere tutti in Bazzaro, et per nostri Mercanti ne furono comprati assai, et disse il detto Baia-sit, che suo padre era Padrone [! ? rectius: "patarin"], et che non credeva in Machometto, e in effetto era così, per quello dicono tutti, questo Mehemet non credeva in Fede alcuna. Il detto Signor Mehemet imparò a lavorare de diverse cose, et continuamente lavorava, come anel-

li da arco, cavi di centure, et vagine da spade, et pizachi, et questo faceva per passar il tempo ...”.⁶

Il brano che apre queste nostre considerazioni, con quel dialogo vivo, apostrofato dal “tu” di una forma di confidenza, fin di complicità, e verosimile frutto dell’osservazione attenta e della registrazione diretta di Giovanni Maria Angiolello, manca – si diceva – nella *Breve Narratione*... Narrazione forse più abbreviata che “breve”: avanziamo questo dubbio volendo, come effettivamente vorremmo, attribuire e riconoscere al Ramusio una responsabilità nel trattamento di forma e contenuto di un testo che nel suo aspetto, o in una sua fase, precedente ancor più che originale, si sarebbe presentato verosimilmente più diffuso. Magari tanto lungo quanto è ampio il segmento temporale abbracciato dalla trattazione della “Historia” che nei suoi diversi esemplari sembra fermarsi su un dato frangente, su una certa data.

Quella *Narratione* – secondo noi, ripetiamo, abbreviata più che “breve”: del Ramusio diventano infatti vieppiù chiare le abili manipolazioni dei fascicoli che costituiscono i suoi tomi monumentali, preceduti dai competenti “Discorsi” dell’autorevole Curatore –, una volta sottoposta a uno sguardo panoramico portato al paesaggio delle testimonianze scritte, risulta essere un punto di riferimento in una

⁶ Cfr., nella finzione che non sia ancora occorso il ritrovamento dei due codici di cui sarà parola lungo il presente saggio, DONADO DA LEZZE, *Historia Turchesca*, cit., pp. 119-121, (in seguito: *Historia Turchesca*...); seguono (pp. 123-164): una descrizione di Costantinopoli (elementi tratti da Cristoforo Buondelmonti), un elenco delle cariche e dei ruoli a corte, con lineamenti della organizzazione dell’Impero. Rinvio alla riproduzione della pagina con questo dialogo dal ms Correr 1328, c. 48v, (tav. 1).

doviziosa tradizione testuale nonché nella storia sinuosa degli orientamenti politici e strategici veneti. Rivolti, quegli orientamenti – ben più che a un vago, generico Oriente – a uno specifico, enorme Impero Ottomano, preponderante e confinante, e di rincalzo a un altro impero ancora, quello persiano – considerato amico e, con strumentale, affinata retorica, assai elogiato dal governo lagunare –, in grado di disturbare, ma non di debellare, il vicino ingombrante e aggressivo della Repubblica Serenissima.

Restando in questo articolato e mosso ambito culturale, va detto che davvero le notizie raccolte a Venezia su Turchia e Persia (imperi valutati ovviamente all'interno di un sistema di rapporti politici internazionali, poligonali), assumono un rilievo e offrono un profilo sfaccettato nelle diverse prospettive europee dalle quali si dispongono a osservare le potenze tenute a documentarsi sulle relazioni fra gli stati e le contraddittorie correnti di traffici e pensieri e calcoli. Era quello un contesto – non così primitivamente diviso e divisibile fra Est e Ovest, ovvero fra barbarie e civiltà, come ancora si vuol credere e lasciar intendere, trascinando, trasponendo vecchie questioni sfalsate nella odierna situazione, con un'acredine che toglie lucidità al giudizio – bisognoso semmai di continui riequilibrii. Riaggiustamenti, ridimensionamenti: da conseguirsi eventualmente anche grazie al cosiddetto “contrappeso” persiano, in un ambito in cui ai territori e ai commerci della Repubblica esposti all'espansione turca fosse dato di sopravvivere, di mantenersi. Le mosse e le iniziative assunte in Persia contro gli Ottomani, registrate quando non suggerite in Laguna, formano, falda dopo falda, una “biblioteca” che a tutt'oggi è in grado di presentare aspetti capaci di corrispondere ai

diversificati interrogativi degli studiosi. Approcci secondo linee e ottiche di storia, vale a dire di geopolitica/geografia, antropologia, economia, religione, merceologia, letteratura (ammesso che allora avesse un senso tali distinzioni e discipline incolonnate e disgiunte secondo criteri sfasati), e, soprattutto, in una visuale non orientologica, trattandosi di un mondo in cui gli stati, musulmani e cristiani, interagivano, si scontravano, addivenivano a intese e scambi per contingenze terrestri e territoriali, “senza distinzioni di fede”, vale a dire cercando, se del caso, di battere, contrastare qualsivoglia entità politica nemica: ospitasse quella un vicario di Cristo, un re cattolicissimo o cristianissimo, o i Cesari e gli Car di Sacri Romani Imperi e Sacre Russie, o un sultano poi califfo. Passando in rassegna le cronache e le ricostruzioni di lunghi scontri sanguinosi, non si può non osservare come si ricorresse con cinismo a polemiche religiose e al nome di Dio/Allah abbarbicandosi a un pretestuoso corollario; sarebbe comunque opportuno non tralasciare il fatto che le armi si affilano e le artiglierie tuonano tanto contro i correligionari, “scismatici”, “barbari” o meno, quanto verso gli “infedeli”; col discernimento del peso relativo che simili e biunivoci appellativi comportano.

Un saggio di affondo, a scopo didattico e autocelebrativo, nei materiali convogliati a Venezia da inviati, osservatori, agenti, mercanti, testimoni di vicende e campagne turco-persiane occorse nella seconda metà del Quattrocento, ci viene proposto dal passo seguente:

“Succedettero al Zeno [Caterino, nei viaggi e negoziati di Persia, da lui compiuti negli anni Settanta del XV secolo]

Giosafat Barbaro, e Ambrogio Contarini. Si ha del primo che imparatavi la lingua persiana, si guadagnasse l'amore del re, condizioni che lo resero abile a riempire i suoi *Commentarii* di materia istorica. Il Contarini all'incontro ne ha scarsezza, quasi d'altro non parla, che degli accidenti del viaggio [...]. Evvi poi una certa *Relazione* composta trent'anni dopo da un mercatante, che sebbene anonimo, non lascia di mostrarsi Veneziano. Costui fu presente a molti fatti di Sciah Ismael, ed altri ne adduce per averli intesi da persone del paese: mercé che sapeva benissimo l'Arabo, il Turco, e l'Armeno. Quindi le tre mentovate peregrinazioni vengono a formare una *Storia* seguente, come il Rannusio [= G.B. Ramusio] avvertì: il qual ammassar volendo quanti scrittori poteva delle cose persiane, altri non ritrovò che metter insieme *co' nostri, se non Giammaria Angiolello Vicentino*. Ciò non ostante, i viaggi di Luigi Roncinotto [oltre 1532], anch'egli natio di questa città [...], erano da nominarsi fra le opere di tal genere...⁷

Non si stenta a percepire la malcelata rassegnazione di Marco Foscarini, intellettuale organico e futuro doge (m. 1762), alla necessità di accogliere “insieme co' nostri”, veneziani, anche il tutt'altro che provinciale e periferico Angiolello: in ogni caso, a una coscienza etnicizzante pan-veneta (qui sommersa dal-

⁷ M. FOSCARINI, *Della letteratura veneziana ed altri scritti intorno ad essa*, introduzione di U. Stefanutti, Bologna, A. Forni 1976, (rist. ed. Venezia 1854), pp. 434-435 (nostri i corsivi); e a p. 458, n. 1, leggiamo a proposito dell'opera di Montalbodo Fracanzio di Vicenza: “La raccolta è indirizzata a Giovanni Maria Angiolello Vicentino, viaggiatore allora famoso, che avea veduta tutta quasi l'Europa, e gran parte dell'Asia: del quale abbiamo nel tomo secondo del Rannusio una narrazione di molto pregio intorno a' fatti di Ussum Cassan re di Persia. La città di Vicenza si può gloriare meritatamente d'un altro maggior viaggiatore, cioè Antonio Pigafetta cavalier di Rodi, il quale sulla nave Vittoria fece il giro del mondo, e ne compose una relazione...”.

la presunzione metropolitana, e sedata dal persistente contrasto di “nostri” e “noi” con “loro”) si opponeva il più produttivo e moralmente più elevato parametro statuale, indispensabile alla costituzione di un archivio, di un corpus documentario. Un corpus in cui Giovanni Maria, ben diversamente da un corpo estraneo (si voglia perdonare il bisticcio tra parole, tra corpus e corpo), veniva a stagliarsi come flessibile perno intorno al quale ruotava e ruota la prestigiosa, imprescindibile testualità veneto-turco-persiana, ovvero la preziosa materia “ammassata”, cioè accorpata, organizzata, dalla tensione civile, diplomatica dell’oligarchia marciana nonché dalla sensibilità politica e letteraria di un Ramusio. Era questi, con la propria imponente raccolta, a vivere e tener viva l’esigenza di rispondere alle istanze conoscitive espresse in Laguna, nella Penisola e nell’intera Europa, accompagnate da concrete ricadute economiche e dilatazioni della sfera d’influenza veneziana: almeno per quanto attiene all’editoria; (per non dire delle imitazioni internazionali stimulate dalla sua “ricreazione”, da quel suo gran viaggiare dentro i grandi viaggi: tutti! Veneziani, veneti, o meno: parametri, percorsi comunque esemplari).

Si parlava sopra di “contrappeso”, da attuarsi o agitarsi contro gli Ottomani, rappresentato -nei disegni concepiti non solo presso i principati d’Italia- dai confinanti orientali dei potenti sultani del Bosforo. È idea coltivata da sempre, quella di stringere in una morsa, o di “prendere alle spalle”, o di accerchiare i rivali, ed è alla prima metà del XV secolo che si vuol ricondurre la promozione da parte ungherese di una alleanza con le confederazioni tribali dei Turcomanni dei “Castroni bianchi” (*Aqqoyunlu*) d’Anatolia contro la preoccupante crescita otto-

mana. Ora, più in particolare, quell'idea è ripresa dalla Serenissima e dalla corte papale fin dalla metà del Quattrocento, e si trova tra l'altro espressa alla lettera e argomentata nelle righe seguenti:

“Allo Illustrissimo [...] Signor mio el Signor Alessandro farneso per la Iddio gratia Cardinale del Titolo di Santo Laurenzio in Damasco et della Santa Romana Ecclesia Canceliero [...] conoscendo, che la setta sophiana [= dei Sophi/Sofi, ovvero dei Safavidi, dinastia regnante in Persia dal 1501 al 1721 ca.] è *contra peso* grandissimo et nemissimo del Turcho, et vedendo [...] alli presenti Tempi in quanta Importanza sono le cose d'essi Persi nomati Sofi ho posto ogni studio et diligentia in voler alquanto dilatare l'opera et riuscendomi ben la cosa per haver trovato a Venetia un persiano nato in Ardueli patria de Seicaidar padre di Sac Ismael primo della setta sofiana Re de Persi, essendo costui Mola, che in lingua Persiana significa dottore..., avendoli mostrata la soprascritta opera dil detto Giovan Rota, & avendo da lui piena informatione di tutte le cose seguite dapoï la morte di esso Giovan Rota mi dette in scritto tutti li costumi dil paese, il modo nel guerreggiare, le loro ordinanze...”.⁸

La Persia veniva quindi a occupare, dentro il

⁸ Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, Mss. it., cl. VI, 365 (5957), *Vite di Ismael, et Thamas Soffi, et Re di Persia*, composte per Theodoro Spandugnano patrizio Constantinopolitano, (20 cc., r-v), c. 2v; vd. anche, presso la Biblioteca del Civico Museo Correr, il cod. Correr 1209, fasc. 10: *Historia del Re di Persia Detto el Soffi*, (cc. 195-216) c. 195r. cfr. G. SCARCIA, *Presentazione* di Michele Membré, *Relazione di Persia (1542)*, Ms. inedito dell'Archivio di Stato di Venezia pubblicato da G.R. Cardona. Con una appendice di documenti coevi..., a c. di F. Castro. Indici di A.M. PIEMONTESE, Napoli, IUO 1969, pp. XXX-XXXVI, e pp. 143-173, la *Vita di Ismael, e Thomas, e Re di Persia*, composta per Teodoro Spandugnano...

tutt'altro che monolitico paesaggio islamico scrutato da vicino, un posto a sé, privilegiato, nel discernimento panoramico lagunare, che all'occorrenza pur marchiava, rendendola strumentalmente e periodicamente più cupa, l'estesa "macchia maomettana". Andrebbe inoltre rammentato che la Repubblica Serenissima era la prua pronunciata, aguzza ed evasiva della gran Repubblica Cristiana, quella nave anarchica per i troppi nocchieri, in lotta tra loro per strapparsi di mano il timone e governarla. A Venezia si studiavano quegli imperi, diciamo quegli Orientali, differenziati, distinti con maggiore sottigliezza che altrove, e più che altrove si era esposti alla forza di gravità ottomana; e ancora più che altrove si raccoglievano materiali, notizie, capaci di dar luogo a una conoscenza il più possibile circostanziata di avversari e nemici dei nemici. In quella città comparivano, o apparivano, più simili a baluginar di spettri e fantasie che a persone reali, uomini persiani che fornivano aggiornamenti ai quaderni raccolti sul loro paese. È appena tornato a riferirci tutto questo Teodoro Spandugino, il quale attinge alla sempre sciolta oralità persiana del "molla" incontrato a Venezia, e a un opuscolo di Giovanni Rota:⁹ scampoli di discorsi, orali e scritti, guardacaso ricuciti servendosi di interi brani già presenti nell'opera di Angiolello. Si tratta appunto di ciò che chia-

⁹ Cfr. *La Vita: Costumi: et statura di Sophi Re di Persia & di Media & di molti altri Regni & paesi: con le grandissime guerre quale ha fatto contrae el gran Turcho & altri Re & Signori: & dela descriptione di paesi: & vita & costumi de popoli con altre cose*, Ad Serenissimum & Illustrissimum Venet. (orum) Principem (Leonardum lauredanum) Ioannes Rota Artium Doctor, s.d. (1515?); per i confronti si rinvia a Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, misc. 444, e misc. 2524, (quest'ultimo esemplare è senza titolo).

miamo abbastanza impropriamente “riassunzione”, “sistematizzazione” di testi, ossia metodica, “sequente”, consequenziale indagine, e antologia, sullo stato della Persia e sulla sua validità di alleato nella lotta, nella opposizione al Turco. Soggiungeva quel patrizio costantinopolitano:

“[...] et vedendo che la milicia de persiani al tutto atta a ruinar el Turco esser conforme a quelle dellj nostri principi della Christianità, spero che la Santità di N.S. si come ha concordato lj principi Christiani, così etiam invitarà esso Sofi a questa Santa, pia et honorevol expeditione contra turchi [...]”.¹⁰

Abbiamo sentito bene come Spandugino, nel 1538 – rivolto al Delfino Enrico, al cardinale Alessandro Farnese e a Paolo III –, chiamasse senza troppi scrupoli “santa”, “pia” una spedizione onorevole contro il Turco, da compiersi in ecumenica sincronia e simpatia col Sofi, sovrano di un idealizzato, nobilitato impero islamico che il patrizio istoriava come segue:

“In Persia li è una infinità de Signori che hanno feudi possessi da suoi progenitori da 1500 anni in qua, [...] li nobili Persi sono molto più fedeli et bellicosì, combattono, et muoreno per la lor religione et principe più volentiera che li Turchi, loro hanno tutte le astutie della guerra molto più di quello che hanno Turchi [...], li Persiani sono gentil’huomini veri, et si allevano più virtuosamente de Turchi, et sono più accostumati, quelli che sono dediti alle arme sono astutissimi, et valorosissimi, sel se ritrova 50.000 cavalli de Turchi, et che all’opposito li sia 20.000 cavalli del Soffi, sempre mai li Soffiani vinceranno. Li mercanti di Persia sono uomini de una sola paro-

¹⁰ *Vite di Ismael, et Thamas Soffi...*, cit., c. 3 r-v.

la, & non rompeno la fede per tutto l'oro del mondo, li plebei sono molto più ospitali ca Turchi, et se capitarà in Persia uno forestiero, fanno a gara circa lo alloggiarlo in casa, li faranno tutte le carezze et dimostrazioni, che à loro sarà possibile, et dicono ch'el forestiero si è Angelo mandato da Dio, questo lo fanno sì à Cristiani, come à ciascun altro de altra legge, sì à chi si voglia, et sono uomini più caritativi che Turchi...".¹¹

Una gara si apriva laggiù, in Persia, a ospitare nelle case lo straniero; e un concorso era bandito di qua, nella Penisola e nel Golfo per antonomasia, in politica e letteratura, a illustrare i Persiani, in un vagheggiato confronto trionfale coi Turchi. Questi ultimi incarnavano il termine di paragone spregevole che doveva servire a rafforzare una ideologia filopersiana destinata a sublimarsi nella esaltazione della nobiltà, quindi della virtù della popolazione di quell'impero amico, o nemico dei nemici, difeso da cavalieri valorosi. Erano loro, quei cavalieri coperti di armature a splendide squame e lamelle e lame prodotte a Sciraz, liberi dalla servitù di canne e cannoni, a sfidare impavidi, all'arma bianca, il terrore dirompente degli scoppi e delle bombarde dell'artiglieria agguerrita degli Ottomani. Ignobili, costoro, rispetto ai nobili guerrieri di Persia. A tal punto e secondo tali maniere si esalta – come a coprire l'insoddisfazione veneta a fronte della arretratezza bellica, della inadeguata deterrenza messa in atto da quei potenziali alleati – l'antica virtù guerriera minacciata dalla sopraffazione dei “vili” giannizzeri, che ci pare di cogliere in quei riconoscimenti nostrani l'eco dell'invettiva vibrante levata contro canne di archibugi

¹¹ Ivi, c.16r-v.

e cannoni da Ludovico Ariosto nel suo *Furioso*.¹² In altre parole, più classicheggianti “motivi persiani” scorrono nelle raffinate lettere e trattazioni italiane:

¹² Risuonino quei versi indignati: “... Come trovasti, o scelerata e brutta/invenzion, mai loco in uman core?/Per te la militar gloria è distrutta,/per te il mestier de l’arme è senza onore;/per te è il valore e la virtù ridutta,/che spesso par del buono il rio migliore:/non più la gagliardia, non più l’ardire/per te può in campo al paragon venire.//Per te son giti et anderan sotterra/Tanti signori e cavalieri tanti [...]”, così nell’*Orlando* (XI, 23-27); e poi nel *Don Chisciotte*: “Oh, benedette quelle età in cui non esisteva la spaventevole furia di quest’indemoniati strumenti di artiglieria...”, (I, 28). E ancora nelle *Historiae* di Paolo Giovio: “[...] Neque enim ulla in parte Persa cataphractus cum inermi propè Turca videtur comparandus. Nam squamosi thoraces, loricae ferreae, bucculatae cassides, & cono insignes galeae, clypeique auratis vmbonibus rotundi, Persas vndique protegunt [...]. Qua rerum omnium collata ratione, Sophianus exercitus tamquam regi suo ab excelsae divinaeque mentis opinione, & religioso quodam sacramenti iure, nusque reformidata morte deditus deuotusque, Turcis vel numero inferior ab eximia virtute insuperabilis videri possit, nisi dira hac indignaque fortibus viris vi tormentorum, aut inusitata multitudine copiarum obruatur [...], da PAULI IOVII Novocomensis Episcopi Nocerini *Historiarum sui temporis*, Tomus primus, Liber XIII, Florentiae, in officina Laurentii Torrentini... MDL, p. 223. In tema, s’impone un rinvio allo studio magistrale di L. BOLZONI, “O maledetto, o abominoso ordigno”: la rappresentazione della guerra nel poema epico-cavalleresco, in *Storia d’Italia*, Annali 18, *Guerra e pace*, a c. di W. Barberis, Torino, Einaudi 2002, 201-247. E, volendo, cfr. G. BELLINGERI, *Venezia, uno specchio, la ruggine. Perifrasi repubblicane intorno agli Imperi ottomano e safavide*, in A. FERRARI, F. FIORANI, F. PASSI, B. RUPERTI (a c. di), *Semantiche dell’Impero*, Atti del Convegno di Facoltà 21 febbraio 2007-14 e 15 maggio 2008, (Venezia, Università Ca’ Foscari, Facoltà di lingue e letterature straniere), Napoli, Scripta Web 2009, pp. 57-84; Id., *Il nemico del nemico necessario: conflitti correligionari, gesta turche e smarriti ideali cavallereschi* (contributo letto all’incontro di studio “Il nemico necessario. Duelli al sole e in ombra tra le parole e il sangue”, Venezia, Ca’ Foscari, 17-18 dicembre 2008, in corso di stampa).

li diremmo veicoli che trasportano, con passione epica e corrugato calcolo strategico, la nobiltà persiana indietro di secoli, verso una età dorata, o appunto indorata; quasi quasi ai tempi di Alessandro e Dario. Benché Angiolello appaia prudente in tal senso, veniamo pur a trovarci con lui ancora nella tempe-rie di quella istituita opposizione che accentuando la figura etimologica di gentiluomini, nobiluomini guerrieri e galantuomini mercanti (supra, Spandugino!) torna a immettere nell'aura del mito la regalità autenticata e sfalsata di Uzun Hasan, novello campione (altaico, turcomanno) della distillata e ininterrotta nobiltà indo-iranica. Segue un'altra alterazione dei piani e dei tempi storici, riaccostati:

“Perché noi dobbiamo molto più prestar fede a uno che per parentado era congiunto con Ussuncassano e ch'ebbe dalla reina Despina sua zia, come si de' credere, di tutte le cose da lui fatte cognizioni, che non a coloro che solo nelle loro istorie si sono valuti delle relazioni d'alcuni Armeni, forse nimici di quel re; i quali, per togli la riputazione, andarono spargendo fama ch'egli non era nato di sangue reale [...]. Le quali cose tutte si conoscono non essere vere, perché come averebbe Ussuncassano potuto signoreggiar la Persia quando egli non fosse stato di sangue reale? Massimamente perché non è alcuna nazione che abbia in più stima la nobiltà e stirpe reggia di quel che hanno i Persiani; e lasciati gli esempi antichi di Dario d'Istaspe, nato [!] di Atossa, figliuola di Ciro, s'è veduto nei più freschi tempi regnar gloriosamente Ismaele per questa cagione, che, quantunque egli non nascesse di sangue reale da canto di padre, la madre nondimeno sua, chiamata Marta, fu figliuola di Ussuncassano, per la quale il nuovo re fu tolerato, come già Dario per sua madre [!] Atossa [...]”.¹³

¹³ (Nicolò Zeno), *Dei commentarii del viaggio in Persia di Messer*

È la sutura illusoria dello strappo aperto dall'irrompere nel campo d'azione veneziano dei nuovi concorrenti turchi. È il disperato lancio al galoppo della cavalleria che, mortificata qui da noi, ottomani ed europei, si rifugia in Persia. È di tale cornice che si contorna il quadro psicologico, il paesaggio delle anime orientali e occidentali tracciato con partecipazione da Angiolello. Ed è proprio in questo clima politico che secondo noi ribattono in metrica le ali e frusciano familiari gli accenti di un conflitto accompagnato dalle note di un originale processo culturale, letterario, che si coglie con maggior equilibrio nei testi intessuti dall'apporto innegabile del Vicentino. Vedremo che il nostro Autore – da un'apparente posizione neutrale, trattenuta a fatica nell'equidistanza da nitriti terrorizzati e tuoni di bombe fatali – non trascura di registrare l'effetto dirompente provocato in battaglia e negli assedi dalla "scellerata", diabolica invenzione introdotta con metodo nelle armate imperiali ottomane rivolte alla sconfitta dei rivali, musulmani e infedeli, d'Oriente e Occidente.

Manca, si diceva, nella "Narratione" edita da Ramusio, e in circolazione dal 1559, quel primo passo citato sulla figura del Conquistatore di Costantinopoli. Nondimeno, ci sembra di coglierne risonanze perspicue fra le righe di Paolo Giovio – umanista di Como, vescovo di Nocera, assiduo in Roma

Caterino Zeno il Cavaliere..., in G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, a c. di M. Milanese, IV, Torino, Einaudi 1983, pp. 143-145. Ricordiamo che "Caterino prese per moglie Violante Crespo de' duchi dell'Arcipelago, la quale era figliuola d'una sorella della Despina reina di Persia, moglie d'Ussumcassano", in M. FOSCARINI, *Della letteratura veneziana ed altri scritti intorno ad essa*, cit., p. 432, n. 3. Cfr. E. CONCINA, *Dell'Arabico. A Venezia tra Rinascimento e Oriente*, Venezia, Marsilio 1994, (pp. 27-56), pp. 32-33.

alla corte papale –, ripetute in diversi suoi lavori:

“[Maometto Secondo] fù Re della Fortuna, & d’animo, ingegno, & cupidità di Gloria simile ad Alessandro magno, fù etiamdio molto crudel in guerra, & nel Serraglio, di sorte che ammazzava giovanetti, & fanciulli (...). Fu grand’Amator de gli Eccellenti maestri in ogni arteficio, & *tenne gran cura che le sue vittorie fussino scritte da uomini letterati, & di giudizio*, & di continuo leggeva l’historie de gli antichi, fece gran careze à Gio. Maria Vicentino schiavo di Mustafa suo primogenito [!], il qual havea scritto in Turchesco, & in Italiano la vittoria avuta contra Usuncassano Re di Persia qual noi havemo letta. Donò largamente à Gentil Bellino pittor Veneziano, avendolo fatto venir da Venetia à Costantinopoli, per farsi ritrar del natural & pinger gli abiti di ponente, insomma molte virtuose parti, congiunte con la buona fortuna, lo fecero degno de l’Imperio di Constantinopoli, qual subito assaltò per non occuparsi in basse, & poco honorevole imprese, & così assai presto con infinito apparato d’Artiglieria per Mare, & per Terra, per forza prese la Città di Costantinopoli, nella qual battaglia l’Imperador volse morir con la spada in mano...”¹⁴

Vediamo chiaramente come Giovio abbia trattato dalle scritture di “Gio. Maria” non solo la trasmissione della vittoria ottomana (1473) ottenuta a scapito di Usuncassano/Assambei/Uzun Hasan (m. 1478), sovrano dei “Castroni bianchi”, dominante su un territorio esteso dall’Anatolia al Khorasan, rivale dei Turchi e mancato alleato dei Veneziani. È vero: quell’episodio sfortunato (seguito dall’altra disfatta epocale inferta da Selim I ai Persiani nel 1514) è

¹⁴ Dal *Commentario de le Cose de’ Turchi* di Paolo Giovio Vescovo di Nocera, a Carlo Quinto Imperatore Augusto, Romae, apud Antonium Bladum Asolanum 1532, cc. C.II.v-C.III.v. (corsivi nostri).

riportato in varie sedi, e anche nella *Breve narratione*. Sennonché quest'ultima ci è pervenuta in una edizione postuma peraltro e alla morte di Giovio (1483-1552), e a quella di Ramusio (1485-1557). Il vescovo di Nocera potrebbe essersi informato sulle inclinazioni all'arte e alla crudeltà di Maometto II grazie ad altri, meno divulgati resoconti del nostro Angiolello: oltretutto, ribadiamo, nella edizione ramusiana della *Breve Narratione...*, non si legge di quel dialogo filosofico – che è programmatico, per l'immagine che Mehmed II vuole offrire di sé al mondo tutto – fra il pittore veneziano e il sultano. Ci viene fornita poi, sia nella *Historia*, sia nelle “Memorie” una stessa fisionomia del Gran Turco:

“Questo Mehemet Imperatore nominato, come hò ditto, el Gran Turcho, era Huomo de mezza vita, era grasso e carnuto, havea la fronte larga, gli occhi grossi con le ciglia relevate, havea el naso aquilino, la b occa picciola con una barba ritonda, e relevada, che trava el rosso, havea el collo curto, e grosso, et era zalegno de Faza, le spalle un poco alte, havea la voce intonante, et era gottoso delli piedi. Havea el Gran Turcho 3 Figliuoli Maschi e niuna Figliuola; el primo havea nome Baiasit, el secondo Mustapha, el terzo Zien. In Costantinopoli vi sono due gran Palazzi...”.¹⁵

E in tema di immagini, Angiolello ci presenta anche quella di una metamorfosi della Metropoli, desolata e ripopolata dopo la conquista turca:

“Il detto Gran Turco hebbe la bachetta di signoria in Andrianopoli, fu l'anno 1451 adì 27 Maggio, et anni duoi

¹⁵ *Historia*, cit., pp. 122-123, (ms. Cicogna 2761, c. 122; ms. Correr 1328, cc. 48v-49); anche A. CAPPAROZZO, *Di Gio. Maria Angiolello e di un suo inedito manoscritto*, Vicenza 1881, p. 17.

dapoi, Costantinopoli fu da lui preso, et disabitato, ma, dopo che fu cognossuto il sito esser così bello et degno luogo, parve al Gran Turco di reabitarlo, et lì fare sua sedia, et mandò le cride per tutto il suo dominio che ciascuna persona, che volontaria venisse a stantiar a Costantinopoli avesse casa di bando, et che per tre anni fossero esenti da ogni angaria, et vi venne alquanti Greci et Turchi de diversi luoghi, et principiarono ad habitar Costantinopoli. Ma perché erano pochi per esser la Città grande, et vedendo il Gran Turco con tale crida di non poter adempir l'intention sua, comandò che tutti gli Giudei, i quali fossero in suo Dominio così nella Natolia come nella Romania fossero menati con le moglie, et figliuoli a stantiar a Costantinopoli; et perché questi non erano ancora bastanti mandò per tutto il suo paese nelle Terre, et luoghi i quali erano meglio abitati, et fece condur delle più ricche massarie che si trovassero nelli detti luoghi, cioè levò cotante massarie per città, et in puoco tempo fu condotto un gran popolo per stantiar a Costantinopoli, et furono compartiti per ordine, et a quelli, cioè alle contrate, dove furono messi, a quelle fu posto il nome dei luoghi, et terre, dalle quali erano stati menati, et da qui vienne, che le contrà di Costantinopoli vengono havere diversi nomi, et linguaggi, et costumi, il che procede per rispetto delle Persone, che fu condotte da diversi paesi, et questa gente se chiama surguni, che in nostra lingua vuol dire gente forzada...".¹⁶

Diremo ancora che la scena del dialogo fra Gentile e Mehmed II, attualmente (cioè secondo quanto finora ci è pervenuto e si è ritrovato delle scritture di Angiolello), ricorre solo in quella cosiddetta *Historia*, la quale torna a parlarci anche dalle sue copie manoscritte e trascrizioni ritrovate a Venezia, (oltre che già da quelle parigine edite da I. Ursu, vd. qui di seguito).

¹⁶ Cfr. A. CAPPAROZZO, *Di Gio. Maria Angiolello...*, cit, pp. 18-19.

Passeremo allora e gradualmente a citare soprattutto da gesta a suo tempo “codificate” in manoscritti italiani (ma, constateremo, anche turco-ottomani!), qui rilette e riportate, in una vulgata cinquecentesca, da composite fonti venete riscoperte anche a Venezia: quindi presenti non solo in fondi archivistici stranieri, come si era indotti a credere dall’edizione delle stesse, a cura di Ursu, che ebbe a far epoca. Sì, il riferimento torna inevitabile alle problematiche sollevate dal libro al quale stiamo rinviando, con le allusioni a quella *Historia Turchesca, 1300-1514*, attribuita circa un secolo fa a Donado Da Lezze, (Venezia, 1479, nel 1509-’10 Consigliere a Cipro, e, come Luogotenente, a Cipro morto nel 1526), in modo precipitoso e recidivo:

“Nessuna storia letteraria fa menzione di Donato da Lezze, di insigne famiglia patrizia veneziana, magistrato eminente e autore d’una *Historia dei Turchi*. Questa io pubblicai or ora, con introduzione, note e bibliografia [...]. La *Historia* ci pervenne in due copie, custodite a Parigi [qui cfr. la scheda riportata di sopra]. [...] L’autore veneziano della *Historia* v’inserì [...] testualmente memorie lasciate dal Balastro, come v’inserì memorie d’altri, pur imprimendo alla *Historia* il carattere d’un’opera scritta da un solo autore. E questi io ritengo sia Donato da Lezze, il quale ebbe cura di dirci due volte il proprio nome, mentre nella *Historia* leggiamo in prima persona anche il nome dell’Angiolello per il solo fatto che le Memorie dello scrittore vicentino sono riportate spesso integralmente nell’opera dello scrittore veneziano, che non trovò quindi necessario di sopprimere quel nome in prima persona. [...] Abbiamo inoltre vari indizi per ritenere autore della *Historia* il Da Lezze. Il nome di costui in prima persona incontriamo due volte anche nel codice *Turchia* n. 2 dell’Archivio degli Affari esteri in Parigi, contenente alcune parti della *Historia* o riassunte o riportate per intero. E un intero periodo del-

la Historia corrisponde, non sembrami fortuitamente, ad uno della citata lettera lettera del Da Lezze al Caroldo [...]. Questi poi ricambiava le informazioni avute sulla Turchia e sulla Persia, mandando alla sua volta altre notizie sull'oriente turco al Da Lezze, che ne faceva raccolta. E il Da Lezze, «huomo illustre [...] per lo studio della istoria et d'ogni antichità», come ce lo presenta il Giovio negli Elogi, e buon conoscitore delle cose turche, come attestano il Caroldo ed il vescovo Davide, era appunto l'uomo adatto per scrivere la storia dei Turchi, che interesse così vitale aveva per la sua città”.¹⁷

Dal nostro canto, senza trascurare varie altre possibili citazioni da Paolo Giovio, con cautela e perplessi rispetto a tale attribuzione imprudente, compiuta con tanta determinazione, non pare superfluo venire qui a sottolineare il rapporto che corre tra quei manoscritti utilizzati da I. Ursu e i due codici – che da Ursu nonché da studiosi successivi non sembrano stati ancora messi in relazione con quelli parigini appena additati – reperibili presso la Biblioteca del Civico Museo Correr di Venezia: un rozzo computo ci darebbe allora modo di parlare, almeno per ora, di cinque esemplari, di diversa consistenza e portata cronologica.¹⁸

¹⁷ I. URSU, *Uno sconosciuto storico veneziano del secolo XVI (Donato Da Lezze)*, cit., *passim*. Si aggiungono per correttezza i rinvii dello stesso Ursu ai personaggi da lui citati nei brani appena riportati: per le *Memorie* di Angiolello, ad A. CAPPAROZZO, *Di G. M. Angiolello e di un suo inedito manoscritto*, cit.; per Andrea Balastro, ai *Diarii* di M. SANUDO, III, 653, 732, 804, 805, 1489, 1491, 1555, 1625; per Caroldo sempre ai *Diarii* di M. SANUDO, XIX, col. 57; per il vescovo armeno David, ancora ai *Diarii* di M. SANUDO, XV, 438; XX, 245, 268.

¹⁸ Cioè: fino alla conquista di Costantinopoli, 1453, 1 esemplare, Milano; fino al 1514, anno della sconfitta di scià Ismâ'il

Torniamo dunque a segnalare, presso la Biblioteca del Civico Museo Correr, Venezia, il manoscritto Cicogna 2761, “Storia Turca 1515”,¹⁹ Destinatario/Dedicatario: “Al Cl.mo Messer Hieronimo Marcello Patricio Veneto, e Procurator di San Marco degnissimo. P.r Lauro C.llo S.”. Sul foglio di guardia si legge una interessante nota del Cicogna: «Vedi il Codice del Museo Correr num. 190 del catalogo Giudiziale, il quale contiene in carattere del sec. XVI la presente Storia. Anche nel Codice Correr s'è abbreviato il nome dell'Autore, così P. Lauro C.llo S (forse Pietro Lauro Collonello o Pre Lauro Cappello)».

Eccoci arrivati al momento in cui è puntuale chiedersi: quel “Codice del Museo Correr num. 190”, cui accennava il Cicogna, non corrisponderà magari all'altro esemplare della nostra “Storia”, custodita sempre nella Biblioteca del Museo Correr? Si tratta del codice attualmente segnato “Correr 1328”,²⁰ dove alle cc. 1v-128r, troviamo la cronaca col titolo elaborato “Storia dei Turchi”. Tale “Storia” – assai sfiorata e sfogliata (ma in sé non sempre approfondita dai ricercatori), per via dei preziosi

a opera del sultano Selim, agosto 1514, i 2 esemplari di Parigi e le 2 copie riconsiderate a Venezia; fino al 1516-'17, anni della conquista ottomana di Siria ed Egitto, i nostri 2 esemplari del Museo Correr. E ancora (altra modesta segnalazione, che per adesso sarebbe presuntuoso chiamare novità, o cosa inedita) fino al 1492, con ridotta, minima continuazione fino al 1499, e poi 1501, un fascicolo ms. alla Biblioteca Marciana, (per cui *infra*).

¹⁹ In seguito: Cicogna 2761, 339 cc, (e alle cc 119-120 si può rileggere il dialogo fra Gentile e Maometto II).

²⁰ In seguito: Correr 1328, cc... (cfr. c. 48r-v sempre per quel dialogo). Per completezza, dei brani citati forniremo anche le pagine in cui essi ricorrono nella *Historia* pubblicata da I. URSU: *Historia*, p. ...).

fascicoli insieme ai quali essa è rilegata, *infra* – è inaugurata, alla c. 1r, dalla raffigurazione dell’Albero genealogico della Famiglia Ottomana, a partire da “Othoman” per arrivare a Solimano,²¹ ed è accompagnata appunto da altri notevoli fascicoli.²²

²¹ Si veda l’Albero genealogico della stirpe di Othman/Othoman (tav. 2), frontespizio del Cod. Correr 1328: immagine della successione dei sultani della schiatta sovrana, quale è presentata nella prima parte dei manoscritti, riservata all’inizio al prospetto delle ipotesi sulle origini delle genti turche; il posente albero ottomano s’impone in un paesaggio di tronchi e virgulti stroncati e derelitti.

²² Fascicoli compulsati dagli studiosi nei secoli, e a suo tempo dal Ramusio stesso, dei quali si forniscono i titoli: “Della armata del Sophi e della presa del Cayro” (cc.128v-151v), da considerarsi “sezione staccata” della più compatta, organica, lineare “Storia” contenuta in Cicogna 2761 (se si trascurano certi snodi e ritorni imperniati sulla figura di Uzun Hasan (m. nel 1478) e sulle ascendenze dei Sophi-Safavidi d’Iran); “De quel de Alepo. Itinerario de uno che andò da Alepo in Thauris” (cc.152r-175r, carte inserite, assorbite, utilizzate in parte anche nei nostri mss., segnalate *infra*, nelle note che rinviano ai testi; ed è qui, in queste carte 152r-175r – come è stato di recente dimostrato – che si rintraccia la versione autentica, veneziana del famoso “Viaggio d’un mercante che fu nella Persia”, rimaneggiato ed entrato nelle *Navigazioni et Viaggi*; su quest’ultimo viaggio vd. l’importante saggio di D. PEROCCO, *Dal Veneto alla Persia: viaggiatori veneti nel Rinascimento (ed un prezioso manoscritto)*, in G. PEDRINI (a c. di), *Ad Orientem. Viaggiatori Veneti lungo le Vie d’Oriente*, Comune di Montecchio Precalcino, Vicenza 2006, pp. 15-59); “Questo è il viazzo de mr Ambruoso Contarini al Signor Ussam Cassam”, cc. 175v-198v); “De’ uno venuto della città di Poloz posta sopra el mare Oceano settentrionale”, cc. 198v-201r; “Questo è lo itinerario de Nicolò di Conti qual stette anni XXV alle parte de levante et venuto a Roma fu esaminato disse ut *infra*”, cc. 201r-213v; “Qui cominciano le cose vedute et aldite per mi Iosaphat Barbaro Citadin di Venetia in do viaggi ch’io ho fatti, uno ala Tana et uno in Persia”, cc. 214r-249r; materiali tutti assunti, è fin scontato il ripeterlo, a fornire spessore ai tomi ramusiani.

Per mantenerci lontani da lunghe e stantie polemiche, ci limitiamo alla modesta e ovvia osservazione che il ruolo attribuito da Ursu a Donato Da Lezze, lungi dall'essere negato, andrebbe semplicemente ridimensionato. L'apporto concreto del Da Lezze alla *Historia* in questione esiste, sicuro, ma nella sua trascrizione è rappresentato da inserzioni, aggiornamenti piuttosto circostanziati, evidenti e circoscritti, e nello spazio e nel tempo, con alcuni squarci da Cipro sul Mediterraneo orientale e sul Medioriente: e questo risultato è stato ottenuto agendo, contando sull'impianto consolidato dal testo più ricco, e per così dire centripeto giusto nel mentre si presta a estrapolazioni, di Angiolello.

Venendo poi alla "prima persona" di cui fa parola Ursu, è facile obiettare che sarebbe forse più pertinente parlare di "prime persone", dato che risultano essere tanti gli "io" che intervengono nel discorso, ognuno con un proprio accento, e racconto, o contributo. Varie prime persone, e innominate personalità, si rivolgono ai lettori, trasportate, riprese nel complesso del brano ricollocato in un nuovo contesto. Nell'organismo storiografico, narrativo, che si sviluppa e cresce, quelle risuonano, oscillano instabili, inclinando talora in direzione delle terze persone, spersonalizzate, ma chiamate in causa. Qualcosa di simile sosteneva, ingenerando contraddizioni, lo stesso Ursu:

"...Donato da Lezze, il quale ebbe cura di dirci due volte il proprio nome, mentre nella *Historia* leggiamo in prima persona anche il nome dell'Angiolello per il solo fatto che le Memorie dello scrittore vicentino sono riportate spesso integralmente nell'opera dello scrittore veneziano, che non trovò quindi necessario di sopprimere quel nome in prima persona...", (*supra*).

E perché mai, nel caso una tale spiegazione fosse ampiamente condivisibile, quel determinato modo di procedere alle attestazioni, alle documentazioni, alle “pezze” applicate, riconosciuto da Ursu al Da Lezze, non dovrebbe ammettersi anche per altri “autori” che intervengono nella *Historia*? Anch’essi infatti, a loro volta, avrebbero ripreso alla lettera i brani in cui il narratore già diceva “io”, non diversamente da Angiolello? Esempio:

“Sono alcuni che hanno openion ch’el Signor Uso[n] Cassan se movesse contro esso Signor Turcho per istigazion dell’Illustrissima Signoria, la qual cosa non è vero; quantunque se ritrovasse in quel tempo per Ambasciator al ditto Signor el Magnifico Signor Messer Cattarin Zen; mà la causa [della guerra mossa da Uzun Hasan al sultano] fu questa, che cadauno de questi Signori cercava di predominar la Caramania, come qui sotto intenderete, tratto dà autentici Turchi, e da molte altre Persone degne di Fede, le quali si trovarono in quel tempo in Campo. Il Reame della Cilicia, al presente Caramania, era posseduto per uno Signor chiamato Turocham nell’anno M.C.DLXVII, el qual hebbe 7 figliuoli; da poi la morte del ditto Signor li 7 Figliuoli furono alle mani trà loro...”.²³

Fonti turche consultate, e “autentiche”, ovvero garantite da colui che se ne serve, e le attesta, in questo caso senza tuttavia fare i nomi di autori specifici: una specificazione mancata che non sminuisce davvero il valore delle polifoniche documentazioni, chiamate qui di sopra, (e in seguito, in sede di epilogo provvisorio di questa *Historia*, per il tramite della Cronaca turca delle conquiste arabe di Selim I) a rappresentare la versione turco-ottomana, cioè impe-

²³ Cfr. Cicogna, 34-35; Correr, 15v-16; *Historia* 36-37.

riale, delle gesta cantate, riportate, celebrate da “qualch’uomo savio”, secondo il programma, il disegno delineato da Mehmed II sotto gli occhi di Gentile Bellini e per l’udito di G.M. Angiolello. Per noi, nei riguardi della auctoritas presunta, ma in realtà elusiva, ripensando alle attribuzioni di I. Ursu, sarebbe bastato, smorzando il rigore incauto di una affermazione, rimanere su un piano più generico e parlare di vari autori – come varie sono le fonti cui si è attinto nel corso della composizione dell’opera – ricordati in un lavoro in cui di ognuno andrebbe riconosciuto e ricostruito l’essere e il ruolo.²⁴ Ciò

²⁴ Per un segmento di cronaca veneto-ottomana (dalle origini della Casata di Othoman al 1492, poi, di altre mani, fino al 1499-1501), riecheggiata nella *Historia* e nei nostri mss., si veda in Biblioteca Marciana, il ms. it., cl.VI, 277 (5806), fasc. XI, cc. 128-154 (“Est marini sanuti leonardi filij”). È un fascicolo pieno di spunti e paragrafi che ritroviamo quasi integralmente nei nostri mss., nei quali ultimi tuttavia la materia e la maniera di questo particolare fascicolo si direbbero confluite passando attraverso un vaglio forse preposto a filtrare i grumi moralistici, critici verso la Casata ottomana e verso la prassi politica veneta, e cristiana in generale, nei confronti dei Turchi. Il riferimento è diretto a quelle tirate sentenziose – che si rinvencono assai diradate, affievolite, quando non omesse nella *Historia* e nei suoi esemplari manoscritti considerati qui – ben presenti nel fascicolo in questione. Si voglia leggere, *in corsivo*, e nella lingua sconnessa, espressiva e dolente, qualche esempio di espressioni mancanti nei nostri due mss.: “... la gloria de dio l’attribuimo ale virtù e potencie nostre”, c. 139; “... La fortuna permese per i demeriti dei peccati nostri la Santità del nostro Signor (papa Pio II, Enea Silvio Piccolomini) spirò. Dapò pochi zorni de setembrio 1464 fo eletto per sommo pontefice la felice memoria de papa paulo, la speranza del populo christiano non reusite siccome sonava sopra le piazze essendo veneziano seguitò molte cose in suo tempo...”, c. 141; “I mancamenti nostri procede a non fare stima dei homeni secondo l’arte sua... La pratica l’ingegno prociede gentilizia: l’onore de’ statj è sopra ogni facoltà...”, c. 141v-142; “... fo impedito da molte e in diverse cause per loro

per avanzare una più semplice ipotesi di rinnovata, iterata “compilazione”, o trascrizione. E questo non tanto a evitare non tanto il nostro modesto scetticismo; semmai, a metterci al riparo da una confessione pungente, tutt’altro che remissiva, già espressa in tema: “Nous avouons que M. Ursu n’est pas assez difficile en matière de composition”.²⁵

Che dire poi di quei trafiletti “non firmati”, eppure non così anonimi (grazie alla continua trasposizione del punto di vista e di un qualche altro “io” storico), tanto sintetici quanto in grado di aprire squarci sullo scacchiere politico internazionale? Alcuni episodi – al pari di notizie collegate le une alle altre in una sequenza cronologica – non possono non presentare strascichi carichi dei segnali di un giudizio morale gravido di una maggiore portata interpretativa dell’antico nome di “barbari”; etichetta cupa che si fa dilatato cartiglio, arcobaleno grigiastro gettato a stringere non più il solo polo d’Oriente, bensì i punti cardinali tutti, immessi in uno scenario lugubre che altro non è che il termometro del nostro clima terrestre rapportato a una cronologia contingente:

ed altri defeti cexando i quali erano viturioxi che tal impresa dico esser sta de tal condicio seria ruina totaliar della fama de questa Caxa de Ottomani non soneria el nome suo più sopra la terra...”, c. 144. È questa una schiva segnalazione, accompagnata da speranza e promessa di studio più approfondito (ma potrebbe trattarsi anche di un indirizzo additato, aperto a più dinamici ricercatori!). Una indicazione dell’estensore, o autore, del segmento cronachistico qui accennato è comunque prematura; certo, per ragioni intrinseche al testo stesso del fascicolo marciano, si delinea fin d’ora l’esclusione di G.M. Angiolello e D. Da Lezze.

²⁵ J. REINHARD, *Essai sur J. M. Angiolello*, Angers, Siradeau 1913, p. 73.

“[L’anno 1497] Finita la Guerra Francese, e per vertù e potentia dell’Illustrissima Signoria de Venetia essendo liberata l’Italia da’ Barbari, e stabilito el Signor Ludovico nel Stato de Milan...”.²⁶

“Hor torniamo alle cose Turchesche: la Illustrissima Signoria, fatta ch’ebbe la sua Armata, mise all’ordine tutte le sue Terre del Levante. E il Turcho non restava di correr ogni zorno in Dalmatia, Sebenico, Traù e Spalato, e Zara, e corse etiam tutta la Poliziana, Narenta, e altri Luochi vicini; E l’Armata Turchesca se partì da i Dardanelli, e venne à Negroponte...”.²⁷

“Ancora che sopra habbi scritto lo incendio della nave, e morte de’ Ser Andrea Loredan, Alban d’Armer et altri, non resterò di scriver etiam quanto è notado in un Libro scritto per Ser Andrea Balastro: «Nell’Anno 1499 alli 12 de Agosto se brusò la nave Patron Ser Alban d’Armer, e pericolò tutti gli Homeni, e così seguite della Nave Pandora Patron Ser Stephano Ottobon...”.²⁸

“Alli 22 de Marzo [1500], che fù di Domenica, el corse el Bassà della Morea con Persone trà à piedi, et à Cavallo più di 8000, e deteno una battaglia al Castel del Griso, ditto la Menorada, el qual è in confin de Coron...”.²⁹

“Hor torniamo all’Armada nostra, e alle cose, che seguirò dopo la perdita de Modon...”.³⁰

E torniamo anche – questa volta sull’onda di Angiolello – al motivo dello spaventoso tuono del-

²⁶ Cicogna 237; Correr 90; *Historia* 220.

²⁷ Cicogna 219; Correr 91; *Historia* 222.

²⁸ Cicogna 237; Correr 99; *Historia* 241.

²⁹ Cicogna 241; Correr 100v; *Historia* 244.

³⁰ Cicogna 262; Correr 110; *Historia* 262.

le artiglierie, che atterrisce uomini e cavalli, segnando il tramonto della cavalleria e l'ascesa della modernità, ottomana:

“... In questo tempo [primavera-estate 1473] se ritrovava al campo, del qual era Capitanio, il suo [di Mehmed II] Figliuolo [Mustafa], et insieme con lui uno Capitaneo di esso Turcho, il qual se chiamava Aghmat Bassà, il qual era stà à espugnare le Fortezze, ch'era del Charaman, et erano accampati à una Città, chiamata Lulla, fortissima de Sito, per essere sopra un Monte; mà gli Huomini di quel Paese non erano suofatti, né asueti de sentir Bombarde, né altre Artiglierie; talmente, che come aldivano el tuono delle Bombarde, se lassavano cader in terra, in modo che per la frequentatione del trar le ditte Artelarie, quegli ch'erano dentro, remasero sbigottiti, e per questo si resero, mà furono maltrattati, perché furono fatti saltar la mazor parte de loro giuso d'un certo precipitio sassoso, et alto, dove tutti rimasero fracassati, e rotti, sì che fù usata grandissima crudeltade; e questo perché quando el Campo se rappresentò alla ditta Terra de Lulla, quelli, ch'erano dentro delezavano li Assalitori, e con parole ignominiose dicevano villanie al Figliuolo del Gran Turcho, e al Gran Turcho, e al Gran Capitanio Ahamat Bassà; Adunque presa la Terra la fornitero de tutte quelle cose avea bisogno, e con alquante bocche de Artelarie...”.³¹

È una frotta di voci e rumori e modi di animare un racconto, disponendolo sul reticolo che incasella gli eventi e inquadra i settori balcanico e anatolico, ma anche gli stati, i governi sempre suscettibili di entrate in collisione: si illustra secondo un tale movimento un processo storico. E si descrive un processo compositivo, comunque attuato anche all'e-

³¹ Cicogna, 37-38; Correr, 16v-17; *Breve narrazione*, 371-372; *Historia*, 41-42.

sterno del nostro testo, e sempre in forza di quello, a rendere più argomentate altre trattazioni. Alla luce di questa nostra rilettura di certi passaggi – con scambi di idee che arricchiscono e caratterizzano le fasi più importanti della storia della conoscenza di Ottomani, “Castroni bianchi”/Montoni bianchi/Aqqoyunlu, Karamanli/”Caramanini” e Safavidi in Italia e in Europa –, è chiaro che vengono a confortarsi a vicenda, grazie alle stesse fonti, i due passi – estratti da due opere diverse di Giovio – quello citato di sopra, e il seguente:

“Hebbe Mahomete, il quale i Turchi non pure fanno superiore à gli altro Othomanni, ma anchora pareggiati i vitii, et le virtù eguale ad Alessandro Magno, la faccia gialluccia, gli occhi grifagni con questa crudele, & veramente Tartaresca guardatura, e il naso sì adunco, che la punta pareva che toccasse le labbra. Percioche per gloria di tutti, et per grandezza d’animo egli senza dubbio vinse non pure i progenitori suoi, ma ancora tutti i Re del mondo conosciuti, i quali in quel tempo grandissimamente fiorivano, o che regnarono dapoi in questi sessant’anni. [...] et nel secreto era tenuto in tutto senza Dio: sì come quello che adorava la sola buona fortuna, laquale diceva onoratamente si poteva acquistare con viva, & gagliarda virtù d’animo. Senza obbligarsi dunque à Religione alcuna, si faceva beffe di tutti gli accurati pensieri che fanno gli uomini de gli Dei [...]. Fu il primo de gli Othomanni ch’ordinasse Arsenale [...]. Et sol con questa cosa egli spezzò dapoi la possanza de’ Vinitiani per antica lode invincibile in mare. Ma la sua prima, et nobilissima impresa di guerra, fu la Città di Costantinopoli valorosamente espugnata per mare, et l’antichissimo Imperio de’ Greci ruinato affatto, avendo ammazzato Costantino ultimo Imperatore de’ Greci. Entrato poi nella Morea, ruppe gli eserciti de’ Greci, et de’ Vinitiani, & servendosi della vittoria ruinò la mura-

glia dell'Hesamilo rifatta da' Vinitiani [...]. Et non molto dappoi presa per forza Negroponte tolse l'Isola a' Vinitiani, & similmente prese l'Isole di Lesbo, & Metelino [...], & fece passare Homare, & Malcoccio suoi capitani per la Dalmatia fin nella Marca Trivigiana. Col qual passaggio i Vinitiani ricevertero un grande danno [...]. Ora Mahomete, il qual appresso de' suoi fu biasimato di empietà: & appresso de' nostri di perfidia, & di troppa crudeltà, almeno hebbe egli per confession d'ognuno certa lode rifiutata da' Barbari d'havere amato, et favorito gli uomini letterati, et gli artefici eccellenti; perciochè egli si fece tradurre tutte l'histoire delle chiarissime Nationi in lingua Turchesca: acciocché imparando da quelle i precetti della militia, con la varietà de gli esempi confermasse la disciplina delle sue attoni, et con singolar liberalità accarezzava gli onorati artefici, et specialmente i pittori. Percioche io ho letto i *Commentarij* delle cose da lui fatte, scritti da Giovan' Maria Vicentino suo schiavo, & ho anco avuto il suo vero ritratto, che aveva dipinto Gentile Bellino, chiamato da Vinegia a Constantinopoli: *avendo egli ripieno quivi la Corte di molte tavole di cose nuove da trarne giocondissimo diletto*".³²

Sulle tavole di Gentile Bellini scomparse, svenute o andate disperse non possiamo che esprimere anche il nostro rimpianto per simili perdite gravi; ma apprezzamento e curiosità si levano alti di fronte all'evocazione non tanto e solo di Giovan Maria, ma soprattutto al ricordo di un "nome", di un "titolo" attribuito in Giovio a una certa opera dello stesso; una denominazione che ci tocca da vicino. Come abbiamo già visto, l'umanista di Como,

³² PAOLO GIOVIO, *Gli elogi. Vite brevemente scritte d'huomini illustri di guerra, antichi, et moderni*, tradotte per M. Lodovico Domenichi, in Vinegia, Lorenzini 1559, pp. 132v-134v, (corsivi nostri).

rispecchiandosi a una fonte fresca offertagli dal Vicentino, scrive infatti di *Commentarii*. È appunto questo il termine (“*Commentarii*”), mediante il quale nel testo dei nostri manoscritti “ritrovati”, in un determinato punto, si rinvia, in modo che si rivela in fondo “autoreferenziale”, alla raccolta e al veicolo di vicende vissute. Esperienze, elementi attendibili – quindi continuamente riutilizzati da chi di volta in volta si accinge a ricapitolare e ricomporre una “storia veneto-ottomana” aperta alle inserzioni o integrazioni – per i quali siamo grati debitori nei riguardi di Angiolello:

“...poi [1478] el Gran Turco [Mehmed II] se levò, e venne con el campo alla volta di Croia, la qual ancora se tenia. [...] Messer Piero Pitturi dalla Varola nell’occhio, el qual era Proveditor in Croia insieme con Iulian da Scorbara, et altri Contestabili mandarono à domandar parti al Gran Turcho; Mà Sariochomat, el qual era Capitaneo à quell’assedio, non volse mai accordar, ma che fossero à discretion; et era di necessità à renderse, imperocché le Vittualie erano venute à meno de sorte che gli Meschini mangiavano sino li Cani, e li Gatti, e si vendeva un pezzo di Zuccha , sia vecchia, ò nova, per un Marcello, e se metteva el detto pezzo de Zuccha à boier in uno vaso con del Sale, e qualche Erba, e Radice, che si potesse haver, era Vivanda solenne; ancora li Stivali, e le Scarpe vecchie se facea boier, e tornar à lavar, e de novo rebogir con un poco de Sale, poi si mangiavano; et era cresciuto il bisogno de sorte, che non gli era rimasto ne Pan, ne Vino, ne altra substantia di questo Mondo, salvo da gettar la sorte de mangiarse uno con l’altro. E di questo Zuan Maria Anzolelo scrittor dell’original di questi *Commentarij* ne fù buon testimonio, perché in buona parte lui fù quello che per commissione impostagli inquerite questi tali cose, il qual zovò à molti, che sarebbero stati decapitadi, come fù la mazor parte, mà

per l'intercession sue furono liberati dalla morte...".³³

Procediamo andando al di là degli ineludibili problemi posti da un testo complesso, e delle conferme da parte di Giovio di consistenti testimonianze di Angiolello, collocate alla base della costituzione di un'opera – forse la stessa, nelle sue varianti? – che sarebbe circolata nel Cinquecento sotto “nomi” diversi (“*Historia*”, e “*Commentarii*”?). Abbiamo rivisto i momenti aspri che marchiano la vita quotidiana e la consapevolezza dello scrittore al servizio di Maometto II, tenendo in considerazione il riferimento or ora visto all'incarico, conferito all'Angiolello da parte del “*Gran Turcho*”, di trattare coi Veneziani assediati in Albania; mediazione penosa, condotta davanti alla propria coscienza e a quel tragico paesaggio umano dei connazionali ridotti in quello stato umiliante.

Continuiamo a leggere stralci di un testo a tal grado composito. Ad ambientare la prossima scena, nel tempo e nella geografia, ricordiamo che il nostro Vicentino – dopo la vittoria riportata nell'estate 1473 sui “*Persiani*”, o meglio Aqqoyunlu, ossia “*Castroni bianchi*”, da Mustafa, il figlio di Mehmed il Conquistatore – resta, fino al giugno 1474, tra Cappadocia e Cilicia (ossia, alla turco-greca, Caramania), sempre al servizio di questo principe che stando a certe voci disinformate sarebbe morto a causa di una

³³ Rinviamo per ora sbrigativamente a *Correr* 2761, 102, Ciconna 1328, 40v-41; *Historia*, pp. 101-102, (pp. nelle quali poi Angiolello parla in prima persona “Jo Zuan Maria Anzoletto sono buon testimonio...”, come a dire che nelle copie veneziane si oscilla tra un “io” e un “lui”, sempre riferiti ad Angiolello, attendibile testimone, vd. *infra*; i corsivi sono miei).

pera avvelenata. Forte della familiarità e delle esperienze acquisite, il Nostro non si limita a smentire quelle notizie infondate, ma arricchisce di osservazioni notevoli la propria appassionata rettifica:

“... Ma io [Angiolello] anzi dico questo esser incontrario, e falso; perché io in quel tempo ero al servizio del prefatto Mustaphà, e gli stava in casa, e mi attrovai con lui [...]; e così affermo non esser vero del Pero, perché Mustaphà, dapoi ch’el fù gionto, stete sano e di buona voglia circa 3 Mesi; poi s’infermò, e stete circa 6 Mesi infermo, poi se ne morse. Gionto Mustaphà al Cagno alla fin de Settembre, stete in solazi e piaceri; et havea un certo Naviglio, come una Fusta, con Velle & Remi in lo Lago de Begsar, il qual è lontano circa una giornata dal Cagno, dove andava spesso con li suoi Baroni dietro le rive del detto Lago, facendo pescare, & andava per quelle Ville, dove abita la mazor parte cristiani Greci, et Armeni, e gli sono bellissimi Giardini, e Vignali, che fanno boni, e preziosi Vini, e lo prefatto Mustaphà con gli altri che andavano con lui, bevevano, e manzavano molto, e facevano molti disordini, et etiam si stancavano alla Caccia, facendo volar li Falconi. [...] E in questo tempo un zorno essendo ritornato Mustaphà da Chaza, si lamentava che tutta la vita gli doleva, e habudo consiglio dalli Medici, gli fù date alcune medicine, et essendo migliorato, fece de nuovo de gran disordini, e massime de imbriacarsi, e manzar fora del dover; sì che il ditto Mustaphà stete circa 6 mesi ora megiorava, ora pegiorava. [...] E perché Mustaphà era recazuto, e se sentiva gran male, fo deliberà de tornar al Cagno, e lo fò dà avviso al Gran Turcho [...] del recazer del Figliuolo Mustaphà. Intendendo questo el Gran Turcho spazò subito Hamat Bassà con circa 30 m. Persone a piedi, e a Cavallo, dubitando della morte del Figliuolo, e ch’el Paese non fesse mutation; e mandò etiam per Staffetta Maestro Jacomo dà Gaieta suo Medico. Hora torniamo à Mustaphà, el qual fu consigliato de andar alla volta de Media [= Nigdia], dove gli sono de bellissimi

Giardini, e bono Aere, e gionti che furono in detto Loco alloggiarono con gli Padiglioni in alcuni Giardini nelli Borghi di detta Terra; e il Signor alloggiò in imarato, over Convento de' Darvissi assai ben fabbricato, e stettero in detto logo circa 8 Giorni; e gli Medici insieme con gli altri Privati, vedendo el continuo peggiorare de Mustaphà [...], deliberarono, che partisse da Nigda, e venir alla volta del Cagno, per trovare più presto detto Medico, el qual era molto desiderato, e così partiti, giunsero in 2 zorni a una villa chiamata Buru [...]. Hora per esser el signor molto aggravato dal male, volse reposar qualche giorno in questo Loco, credendo migliorare; e una sera circa le 11 hore volse esser menato in la ditta Stua [= Bagno, Terme], e denudato, com'è l'usanza, se lavò tutta la persona; poi asciugato, e vestito, fù ritornato al suo alloggiamento, e desteso sopra un letto; poco dà poi le fù dato el cibo, e lasciolo riposare; quando fù mez'hora di notte, li venne certe debolezze, e poi se ne morse. Era gionto Achromat bassà con el Campo, et era alloggiato à Merem lontano dalla Terra [=Konya] circa 3 Miglia, ove abitano Cristiani Greci, li quali pochi di loro sanno parlar Greco, ma parlano Turcho, et hanno li Libri della fede Christiana in lettera Araba [!], e scritti in Lingua Turcha. Dove senza strepito fù proveduto per li Consiglieri de tenir secreta la sua morte, e fù dato Sacramento à tutti di Casa, et ad altri, che lo sapeva, che non dovessero dirlo ad alcuno; e fatta fama, ch'el Signor volea lavarse, e andar la notte per lo fresco, fù levato il Campo, e il Corpo fù aperto, e cavategli le Budelle, e fù pieno di Mele, e di Orzo; poi fù cuccito, e messo in una Cassa impegolata e posto sopra la Charetta coperta, e le Budelle furono lavate, e furono piene di Piccoli bianchi, e poi messe in una gran Scatola con Sale dentro; Ancora fù messo sopra detta Charetta 2 Persone: un Nano, chiamato Nerses, e l'altro era grande, et havea nome Ismael, et era attissimo à contraffare la voce del Signor, perloche alle fiade gli Consiglieri, et altri, che sapevano della sua morte, se accostavano appresso la Charetta, caminando, e facevano dimandar al Signor qual-

che cosa, e quel tal Ismael rispondeva, secondo che l'era stà ammaestrato, talmente che le genti, che l'aldivano, tenivano per fermo, ch'el fusse el Signor, e che nol fusse morto; e così cavalcando e camminando la maggior parte de notte, alli 6 Giorni, doppo partiti dà Buru, giunsero al Cagno à salvamento. Ma gli è da saper, che se gli si avesse inteso pubblicamente la sua morte, per giudizio di molti ghe ghiera, che il campo fosse stado assalito, e ciò perché in quello ghe ghiera quasi tutta Gente nova, e costoro erano stati Soldati, e al servizio de' Pirahomat, et etiam el Paese non era troppo in bona con el Signor...".³⁴

Insieme all'agonia che contrasta con le gozzoviglie da scapestrato e le brillanti imprese cavalleresche e amorose di Mustafa, e con la finzione della voce che attraversa un corpo svuotato di anima e interiore, sembra di assistere qui a una delle più antiche attestazioni della presenza e delle espressioni culturali della delicatissima comunità Karamanli, sfortunato e indagato soggetto di una specialità turcologica ("Karamanlidika").³⁵ Minoranza cristiana e turcofona, che per secoli parlava e scriveva il turco in caratteri greci, poi sradicata dal proprio territorio anatolico a causa dello scambio delle popolazioni. Un'azione decisa dai governi turco e greco dopo la sconfitta subita dal-

³⁴ Cfr. Cicogna, cit., 63-66; Correr, cit., 26-28; *Historia*, cit., 63-66 (corsivi nostri). Cfr. F. BABINGER, *Mehmed der Eroberer und Seine Zeit. Weltenstürmer einer Zeitenverde*, München, F. Bruckman 1959 (4), (Viertes buch), pp. 290-291; anche ID., *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, con una presentazione di D. Cantimori, Einaudi, Torino 1983, (Libro quarto), pp. 288-289, (e p. 357 per le deportazioni antiche di popolazioni dalla Caramania in Tracia, Serbia, Bosnia).

³⁵ Cfr. G. BELLINGERI, *Venetian Sources on Caramania*, paper presentato alla "First International Conference of Caramanian Studies", organizzata dai proff. E. Balta e M. Kappler presso la Cyprus University, Nicosia, settembre 2008, in corso di pubblicazione.

la Grecia durante la controffensiva turca nella guerra di liberazione guidata da Mustafa Kemal, Atatürk, all'inizio degli anni Venti del secolo scorso. In quel frammento risalta soprattutto un paesaggio culturale, in cui *imarati* e conventi perterrebbero ai dervisci mevlevi, i vigneti e i vini si dovrebbero alle cure cristiane, greche ed armene, devolute anche ai piaceri dei musulmani, e quelle scritture sacre, riviste e riconsiderate in una nuova angolazione karamanlidika, potrebbero anche essere interpretabili come in realtà stilate in lettere greche anziché arabe. Infatti, tra le caratteristiche di quella produzione letteraria si annovera l'uso della lingua turca fissata in caratteri greci. Il lapsus ("...hanno li Libri della fede Christiana in lettera Araba, e scritti in Lingua Turcha...") non invalida la visione e l'osservazione attiva di quel mondo da parte dell'ospite prudente e curioso.

Inoltre, alla scansione dell'itinerario del corteo funebre dal "Cagno"/Konya a Brussa/Bursa – spostamento certo interessante, nell'indifferenza a fronte del lutto altrui, per la determinazione delle diverse tappe, da compararsi sempre con altre narrazioni di mercanti e viaggiatori attivi in Anatolia – segue una sorta di scansione di ciò che avviene dopo i funerali del principe Mustafa:

"... Doppo che fù fatto le onorevoli Esequie, congregati li Consiglieri, ch'erano stati con Mustaphà, con molti altri privati andarono all'habitatione della Matre di Mustaphà; gli era etiam sua Figliuola con tutte le Donzelle [...]. Finito il parlar delli Consiglieri, si fece alquanto di pausa, poi accostatosi alquanto alla Madonna, cioè alla Matre del Padre, la qual era sapientissima, e così alla Figliuola del quondam Mustaphà defunto, ambidue [le signore, madre e figlia dello scomparso] con accomodate parole fecero la

risposta, la quale durò per una gossa hora, commemorando le virtù del Patre, menzionando alcuni de quelli erano stati allevati con lui, e s'el fosse vissuto, s'haveria conosciuto, qual si fosse stato il buon voler suo verso li suoi amici e fedeli; ma che la comune fortuna non l'havea permesso; [...] et etiam essa Nerchizade à tempo e piangeva, e restatasi di pianger, accompagnando il pianger, e il restarsi con certi movimenti, e gesti miracolosi, in uno de quali mostrò grande audacia, in modo che la predetta Nerciszade fù molto commendata per una Donna savia, e ben ammaestrata, la qual dotta in Lettere Arabe, e in tutte le Facoltà pertinenti à Donna di sua condition; così etiam la Giovane era peritissima, e savia; di modo che la fama si sparse sino a Costantinopoli...".³⁶

È necrologio partecipato, nutrito di nostalgica rassegna di decantate imprese, compiute a partire dall'infanzia trascorsa con i compagni di giochi degni dei prodi. Più in particolare, a colpire, a suscitare la nostra curiosità è quella notizia relativa a gesti arditi, eseguiti con "grande audacia" da una Negiszade savia, coltivata, e forse adepta di Mevlana? Che non si tratti di un accenno a una fulminea rotazione degna di dervisci "rotanti", seguaci del santo sepolto a Konya e attorniato da un culto urbano che perdura a tutt'oggi non solo in Caramania e terre limitrofe? Siamo anche cedevoli alla lusinga che viene dalla traduzione inglese di qualche passo estratto dalla pur pregnante *Breve Narratione*.³⁷

³⁶ Cicogna 2761, c. 69; Correr 1328, c. 28v; *Historia*, p. 69.

³⁷ E leggiamo: "Assambei, the most powerful king of Tauris and Persia, had several women as his wives; and, among others, one named Despinacaton, who was the daughter of an Emperor of Trebizond, named Caloianni, who feared the might of the Ottoman, Mahomet II, and hoped in this way to strengthen

himself, with the assistance of Assambei, in case of need, so gave her to him as his wife, with the condition that she might hold to the Christian faith, employing chaplains to perform the sacred offices. By this lady Assambei had one male and three female children. The first of these daughters, named Marta, was married to Saciadar, father of Ismail Sophi (...). The king Assambei afterwards had a war with the Ottoman monarch on account of the kingdom of Caramania, to which both preferred a claim. This kingdom was anciently called Cilicia, but afterwards, and to the present time, called Caramania, from an Arab chief named Caraman, who, in cours of time, had a descendant named Turvan, who had seven sons. After his death these sons came to blows amongst themselves, and five of them dying, there were two left, Abrain and Pirahomat. Abrain, by having more adherents, made himself master, and Pirahomad fled to the Grand Turk, who claimed relationship with them. Pirahomat, while in Constantinople, continually solicited the Turkish monarch to give him aid to oust his brother and to make him king, offering, in return, to be his subject. The Ottoman monarch, seeing that this offer suited his purpose, agreed, and gave him sufficient forces. Abrain, Prince of Caramania, hearing this, made preparation to defend his State. In the year 1467 the two armies met between Carasar and a city called Aessar [Akhisar], a great slaughter taking place on both sides. However, at length Pirahomat gained the victory, and remained master of the contry without any opposition; his brother, turning to fly, fell from his horse and breaking his ribs, died from it. (...) Pirahomat, however, remained in peaceble possession of the throne for two years only; for it being the custom for all the Turkish barons to go to visit the monarch once a year and to kiss his hand, giving him presents in proportion to their incomes and dignity, and for the monarch to caress them, and to give them many presents. Pirahomat, not caring to observe this custom like the others, the Turk sent to tell him to come to his assistance with part of his forces, as he wished to march against the Christians. But Pirahomat would not obey; wherefore the Turk, enraged at his disobedience, went in person to attack him, and took from him, and took from him part of the Country as far as Cognò, putting in command his second son, named Mustafa Celebi, leaving a large force with him and sending a good commander with a number of men to go on occupying the rest of the contry. Pirahomet, seeing that he could not resist to the Turkish forces, left some gover-

nors in certain fortresses, departed from the contry, and went to Persia to the king Assambei (...)" ; citiamo da *A Short Narrative of the Life and Acts of the King Ussun Cassano*, by GIOVAN MARIA ANGIOELLO, in *A Narrative of Italian Travels in Persia in the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, Translated and Edited by Charles Grey, Esq., London, Hakluyt Society 1873 (è il secondo volume dei famosi *Travels to Tana and Persia...*, Translated from the Italian by William Thomas, and by S. A. Roy, Esq., and Edited, with an Introduction, by Lord Stanley of Alderley, Printed for The Hakluyt Society, London MDCCCLXXIII, (pp. 73-138) pp. 74-76. Segue il moderno testo italiano corrispondente:

"Assambei, potentissimo re di Tauris e della Persia, ebbe più donne per mogli, e una tra le altre nominata Despinacaton, che fu figliuola d'un imperatore di Trabisonda nominato Caloianni, il qual, temendo la potenza dell'ottomano Mahomet secondo, e credendo per tal via assicurarsi e aver soccorso d'Assambei in ogni suo bisogno, gliela diede per moglie con questa condizione, ch'ella potesse viver secondo la fede cristiana: e così fu contento, onde essa teneva continuamente appresso di sé calogieri, che ne' divini officii la servivano. Di questa donna Assambei ebbe un figliuolo maschio e tre femmine, la prima delle quali, ch'ebbe nome Marta, fu maritata a Sechaidar, padre d'Ismael Sofi (...). Il signor Assambei ebbe dopo guerra col signor ottomano, per cagion del regno della Caramania, della quale ambidue pretendevano aver il dominio. Questo regno fu anticamente detto Cilicia, ma poi fu ed è insino al presente detto Caramania, da un signor arabo nominato anticamente Caraman, il qual ebbe discendenza per successione di tempo in tempo nominato Turvan, ch'ebbe sette figliuoli; i quali dopo la sua morte vennero alle mani fra loro, e ne morirono cinque, e due ristorno vivi, che fu Abrain e Pirahomat. Abrain per aver più seguaci si fece signore, e Pirahomat se ne fuggì dal gran Turco, che teneva parentela con loro. Essendo Pirahomat in Costantinopoli, sollecitava continuamente il signor turco che gli desse aiuto per poter cacciare il fratello e farsi egli signore, offerendosi d'essergli vassallo e suddito, prestandogli ogni ubbidienza. Veduto il signor ottomano che l'offerta veniva molto a suo proposito, non glielo negò, e gli diede esercito a sufficienza. Intendendo questa cosa Abrain, signor della Caramania, si mise all'ordine per difendere il suo stato; ed essendo nel 1467 venuti ambidue gli eserciti tra Carasar e una città detta Accsar, furono alle mani, e fu grande uccisione fra l'una parte e l'altra. Pur alla fine Pirahomat ne riportò

Seppur sorvolando, aggiungiamo che la copia della *Historia* contenuta nel cod. Correr 1328 s'interrompe alla c. 128r, ("... come Mamut Aga & Derbent", corrispondente a c. 305 di Cicogna 2761).³⁸ Il Correr 1328 ritorna poi in qualche sintonia con Cicogna 2761 a cc. 138v-139r ("Della città Derbent").³⁹ Segue una sorta di "digressione", o ripre-

la vittoria, e rimase signor del paese senz'altro contrasto; il fratello, voltatosi a fuggire, cadde da cavallo e rottosi il petto se ne morì. Pirahomat, assettato ch'ebbe lo stato, dimorò signore pacificamente due anni soli, perciò che, essendo costume che tutti i baroni del Turco debban andare almeno una volta l'anno a visitare il signore e baciargli la mano, presentandolo secondo le loro entrate e dignità, e all'incontro che 'l signore gli carezzi e dia molti presenti, Pirahomat non si curava punto di servir questa usanza come facevano gli altri, lande il Turco gli mandò a dire che con parte delle sue genti si dovesse muovere in suo aiuto, perciò che voleva andare a' danni de' cristiani: ma Pirahomat non lo volse ubbidire. Or, veduta il Turco tal' disubbidienza, andò in persona col suo esercito ad assaltarlo, e tolseglì una parte del paese fino al Cagno, mettendo in signoria un suo figliuolo nominato Mustafà Celebi, ch'era il suo secondogenito, lasciandogli una buona compagnia per sicurtà sua; e dopo ogn'anno gli mandava qualche buon capitano con buon numero di genti, le quali andavano assediando e conquistando il resto del paese. Pirahomat, vedendo non poter resistere alle forze del Turco, lasciati alcuni governatori in certe fortezze, si levò dal suo paese e andossene nella Persia dal signor Assambei (...)", cfr. la *Breve narrazione della vita e fatti del signor Ussuncassano, fatta per Giovan Maria Angiolello*, in G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, a c. di M. Milanese, III, Torino, Einaudi 1980, pp. 369-370; cfr Cicogna 35-37 e 286-287; Correr 15v-16v, e 120, 128v; *Historia* 41-43, 120, 142v.

³⁸ Su "Maumut Aga e Derbant" vd. anche, in Correr 1328, "De quel de Alepo. Itinerario de uno che andò da Alepo in Thauris", 171v, e "Viaggio d'un mercante che fu nella Persia", in G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, III, cit., (pp. 425-479), p. 475.

³⁹ L'interruzione a metà della c. 128r di Correr 1328 dà luogo, tra le cc. 128v e 139r, a una dedica della trattazione storica a un personaggio ignoto, sul quale andrebbe compiuta una ricerca.

sa, o rimessa a punto di una certa linearità, costituita dalla ri-presentazione (occorsa anche in Cicogna 2761, c. 286) della figura di Assambei/Uzun Hasan (che dà in moglie al futuro padre di scià Ismâ'il, "Seichaidar", la figlia Marta, avuta dalla "Despina", a sua volta figlia di "Caloianni", ossia Giovanni Comneno imperatore di Trebisonda; quella Marta che è poi la zia del veneziano Caterino Zeno.⁴⁰ Si tratta di una presentazione/digressione in pratica corrispondente alla prima parte della *Breve narrazione...* di Angiolello in Ramusio,⁴¹ con ripetizioni di passi, ma anche divaricazioni, e repliche dei medesimi, o sostanzialmente simili brani quando s'impone la ripresa della stirpe del Sophi, ovvero scià Ismaele (r. 1501-1524), a partire da Uzun Hasan.⁴²

Entrambi i codici della Biblioteca Correr sono caratterizzati dal già accennato epilogo comune (a quanto pare lasciato aperto a ulteriori inserzioni ed aggiunte) sull'impiccagione di "Timonbei", seguito da una preghiera a Dio, elevata dal cronista ottomano, alla cui Cronaca, o Relazione, si attinge. È una preghiera ardente perché l'Onnipotente conceda

⁴⁰ Per cui si veda – con M. FOSCARINI, *Della letteratura veneziana...*, cit., pp. 432-433, e n. 3 –, E. CONCINA, *Dell'Arabico. A Venezia tra Rinascimento e Oriente*, Venezia, Marsilio 1994, pp. 27-56, e più in particolare pp. 32-33).

⁴¹ Si voglia procedere al cfr. di *Breve narrazione...*, cit., pp. 369-370, con c. 286 di Cicogna 2761, dove si ritrova la discendenza del Sophi posta all'inizio della *Breve narrazione...*; mentre alle cc. 34-35, sempre di Cicogna 2761, si parla di Assambei e del Regno di Caramania-Cilicia, della lotta fratricida tra Pîr Ahmed e Ibrahim: "Assambec, ditto Usum Casam, Signor de Tauris e della Persia...").

⁴² Cfr. di nuovo Cicogna, c. 286.

lunga vita al “*nostro* Signore”, (cfr. l’explicit Cicogna 2761, c. 339: “...Adunque tutti preghiamo Dio che la vita e li anni del nostro Signore siano lunghi e sia de’ tutti sempre vittorioso.”; e si verifichi l’explicit Correr 1328, 151v: “idem”).⁴³

A fornire ulteriore sostanza ai nostri manoscritti intervengono quindi – ripetiamo – le traduzioni del rapporto turco, volto in volgare italiano, relativo alle conquiste ottomane operate dal sultano Selim I nel 1516-’17 nei paesi arabi.⁴⁴ Risulterà opportuna la rimessa in circolazione di tali fonti turche, importate e fissate “all’istante” in un ambito italiano, veneziano, che dà conto del registro delle voci originarie, scritte in una forma che riverbera – come potremo vedere – le contaminate movenze epico-liriche della celebrazione delle imprese della *âl-i cothmân*, “stirpe ottomana”, la Famiglia Imperiale; è naturale immaginare anche l’interesse traduttologico rappresentato da simile operazione testuale, ed è notevole constatare quanto siano antiche le assunzioni, le assimilazioni di letteratura turca nell’organismo culturale veneto ed europeo.⁴⁵

⁴³ Tale epilogo/explicit manca, oltre che nella *Historia*, anche in Ramusio/Milanesi, cit., p. 420, dove si passa con un brusco balzo dal 1517 al 1524 (*infra*).

⁴⁴ Vittorie (descritte in Cicogna, 316-339; Correr 143r-151v) non comprese nei mss. citati e pubblicati da Ursu, ma riportate, tra l’altro, dal Sanudo nei suoi *Diarii*. Vd. *infra*; cenni in J. Reinhard, *Essai sur J.-M. Angiolello, Noble Vicentin...*, cit., p. 71.

⁴⁵ Cfr. comunque, per la versione italiana della “Cronica” ottomana della conquista di Siria ed Egitto a opera di Selim I, in Biblioteca Marciana, ms. it., cl. VI, 276 (8398), cc. 24r-44v: “Historia della Destruttion de Mama Luchi over Cerchasj et Battaglie fatte contra de loro per lo Ill.mo Soltan Selin per el Cadi Lascher diretta a uno amico suo in Costantinopoli, traduto de Lengua turcha in lingua italiana del anno 1517 del Mese d’aprile”,

Sulla fonte ottomana (Cronaca, o Relazione, o Lettera) incanalata, incorniciata nel nostro “macrotesto”, va segnalato che una indicazione abbastanza precisa sul suo estensore ci viene fornita anche dalla stessa Breve narrazione, nella più volte citata edizione di Ramusio, in cui, in chiusura, leggiamo in pratica quanto già riferiva Marin Sanudo nei suoi *Diarii*.⁴⁶ Uno studio a sé merita la questione relativa sia al kazasker che comunica gli eventi di Siria ed Egitto

(e con tale “Mese d’aprile” si anticipa di alcuni mesi la datazione presente in Sanudo e Ramusio, dove leggiamo di ottobre 1517, *infra*), (inc.: “Sia sempre lodato quel Dio che a noi soi Schiavj de niente ha dato l’esser...”, expl.: “...E a una porta chiamata bazezomelle sii sospeso e così fu fatto per che Dio così ha voluto. Finis”). Cfr. poi *I Diarii di Marino Sanuto*, t. XXV, a c. di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi, Venezia, a spese degli Editori, 1889, coll. 651-669: “*Traduction de una lettera scripta per el cadilascher, maistro cadì de Constantinopoli, 1517 del mese de April, contenente tutte le battaglie fatte per el Signor turco ne lo acquisto de la Soria et Egypto, mandata per el gubernatore di Zenoa a lo illustrissimo signor domino Zuan Jacomo Triulzi, et per Zuan Jacomo Caroldo secretario de la Illustrissima Signoria nostra, a dì 22 Octubrio 1517 mandata a Venezia a domino Donato di Leze fo Priamo*”, sotto agosto 1518: dove ritroviamo precisamente le pagine e i testi che concludono i due mss. veneziani “ritrovati” al Correr. Per cui non possiamo che ribadire: si tratterebbe di manoscritti evidentemente compilati, ma non esclusivamente concepiti, da Donato da Lezze. Più corretto e preciso, per noi, sarebbe riconoscere a quel valoroso patrizio veneto lo svolgimento di una benemerita “compilazione”, costituita principalmente dalle osservazioni spesso vive, pulsanti, di Giovanni Maria Angiolello.

⁴⁶ “[...] Questo fu il fine del regno de’ Mamalucchi, e il principio di maggior grandezza di Selim sultano. Quest’ultima impresa che fece Selim contra il soldano e Mamalucchi fu puntualmente da un cadì Lascher, che si trovò all’impresa, scritta ad un cadì di Constantinopoli, tradotta di turchesco nel nostro vulgar toscano nell’anno 1517, alli 22 d’ottobre (...)”, cfr. *Breve narrazione...*, cit., p. 420.

“ad un cadi di Constantinopoli”,⁴⁷ sia agli approfondimenti e ai confronti fra i testi immessi nella costruzione dei due codici della Biblioteca Correr che qui si è voluto additare con particolare insistenza.

Dopo quella indicazione relativa all’estensore della lettera/comunicazione spedita alla Capitale – “un cadi Lescher...” – la *Breve narrazione...* salta all’anno 1524, alla morte del Sofi e alla successione in Casa Safavide, vicende condensate in poche righe.⁴⁸ È un congedo – assente, si ripete, nei due manoscritti della Biblioteca del Museo Correr, nonché nei due esemplari di Parigi consultati da I. Ursu, fermi a mesi diversi del 1514 – che appare frettoloso e fa supporre l’esistenza di ulteriori frammenti sparsi della *Historia Turchesca*, della quale la *Breve narrazione* risulta essere parte costituente e fondamentale.

Prima di fornire brani consistenti tratti dalla cronaca ottomana delle conquiste del sultano Selim

⁴⁷ Quel “Cadi lescher/kazasker” altri non sarebbe che il celebre Ibn Kemâl, o Kemal Pascià-zade (m. 1535), il dottissimo cronista, e “funzionario” che partecipa alla spedizione “araba” del sultano Selim I, per cui cfr. il “Cadi Luscher” di Cicogna 318, Correr 143v, *Breve narrazione*, p. 411. Si tratta dell’autore/compiler delle “Cronache della schiatta ottomana” (*Tevârih-i âl-i ‘othmân*), costituite da vari fascicoli, o quaderni (*defter*). In attesa dell’edizione del *defter* che comprende la cronaca “in diretta” della presa di Siria ed Egitto (descrizione di eventi che, come vediamo, a Venezia veniva letta nell’immediatezza), resti qui segnalato il lavoro di B. Lellouch, *Les Ottomans en Égypte. Historiens et Conquêteurs au XVI^e siècle*, Paris-Louvain-Dudley, Ma, Peeters 2006 (Collection Turcica, XI), pp. 265-266; ricordiamo che la fonte principale di quest’opera di B. Lellouch è la *Storia dell’Egitto*, composta fra il 1540 e il 1542 da ‘Abdüssamed Diyârbekrî, Qadi di Damietta.

⁴⁸ Cfr. la *Breve narrazione...*, cit., p. 420.

I in Siria ed Egitto, ritorniamo alle vicende di Persia, e a quei Persiani, cavalieri valorosi e sfortunati, che come abbiamo visto venivano ideologicamente esaltati nelle scritture veneziane. Partiamo da un ritratto di Ismaele, il primo “Signor Sophi”:

“... Il Signor Sophi [nel 1509] ritornò [da Isfahan] in Tauris per la via venuta; Furono fatti gran preparamenti per tutta la Città, trionfando, e facendo molte Feste secondo l’usanza loro, sonando molti Instrumenti, e cantando le lodi del signor Sultan Ismael. Questo Signor Sophi è tanto amato, e tanto ben visto, che come Dio vien adorato dal Popolo, e dalli suoi Soldati principalmente; molti de quali vanno alle Battaglie senz’Armature; digando, come sono contenti de haver morte per amor del suo Signor, e vanno con petto nudo alla Battaglia, gridando: sa : sa, che in Persiano vuol dir Dio [rectius: Scìa, quindi “Signore”]. Questo nome hanno anco meso a Ismael, alcuni dicendo, esser Dio, et altri, ch’è Propheeta; e quasi tutti, e massime li suoi Soldati tengono, che mai habbi dà morir, e ch’el debba viver eternamente. Essendo però vero, che il Sophi se ne hà per male de dette adoration, e d’esser chiamato Dio [...]. Aveva fatto mettere una grande antenna nel misdano, che vuol dir nella piazza, sopra la quale aveva fatto mettere un pomo d’oro: poi coi loro archi e con alcuni bolzonetti fatti a posta gli tiravano correndo, e chi lo gittava a terra se lo toglieva per suo. Ne mettevano anche d’argento, insin alla somma di venti, dieci d’oro e dieci d’argento, e poi dopo ogni pomo che veniva gittato Ismael si riposava un pezzo, cibandosi di diverse confezioni e vini delicatissimi. E mentre ch’egli giuoca, sempre gli stanno innanzi due ragazzi belli come angeli, uno de’ quali tiene in mano un vaso d’oro con una coppa, e l’altro due scatole di delicate confezioni. Parimenti, quando egli giuoca, tien sempre mille provisionamenti alla guardia della sua persona, oltra quelli che stanno d’ogn’intuorno a veder giuocare, i quali possono essere più di trentamila tra soldati

e cittadini. Poi che ha giuocato, egli insieme co' baroni se ne va a cenare à un palazzo ch'è fuori della terra: è ben vero che i baroni cenano tra loro; e questo palazzo lo fece fabbricare il Signor Assambei. Questo Sofi è bellissimo, biondo e graziosissimo, e non è di molto grande statura, ma el'ha una leggiadra e bella persona: è più tosto grasso che magro, e largo nelle spalle. Ha la barba di pelo rosso, ma porta solamente mostacchi; adopera la man sinistra in cambio della destra, ed è gagliardo come un daino, e più forte ch'alcun de' suoi baroni: e quando egli giuoca d'arco, dei dieci pomi che sono gittati esso ne gitta sette; e in tanto ch'egli giuoca sempre si suonano varii stromenti e cantansi le sue laudi.⁴⁹

Vediamo ancora l'estrema mobilità di frammenti, o resistenza di anelli sgranati dei quali è opportuno segnalare la presenza rifratta in tanti testi; leggiamo dunque nei nostri manoscritti:

⁴⁹ Cicogna 2761, 302 e 306, Correr 1328, 127r-v e 139v, *Breve narrazione* (la parte in corsivo), p. 400 e 403. A verificare quanto e come sia articolato il "montaggio" di questa *Historia*, da non considerarsi – diversamente dall'opinione di I. Ursu – opera di Donado Da Lezze, bensì o semmai una ripresa, una trascrizione e compilazione a opera sua, cfr. inoltre, sempre in Correr, "De quel de Alepo. Itinerario de uno che andò da Alepo in Thauris", cit., (cc. 152r-175r), 170, e p. 473 di *Viaggio d'un mercante che fu nella Persia*, in G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, III, cit., (pp. 425-479), p. 473. Sulle ipotesi di identificazione del Mercante anonimo, rinvio alle osservazioni di M. Milanese su Nicolò Zeno, *Dei Commentarii del Viaggio in Persia e delle Guerre Persiane di Messer Caterino Zeno il Cavaliere*, in G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, IV, a c. di M. Milanese, Torino, Einaudi 1983, (pp. 141-186), p. 141, (Caterino di Pietro di Caterino Zeno?), e a J. Aubin, *Chroniques persanes et relations italiennes...*, in «Studia Iranica», 24 (II), 1995, pp. 247-259 (Francesco Romano?).

“... E [Amirbech, il comandante delle schiere persiane, nel 1507] venne a Malatia, dove se trovava el sopradetto Signor Scrittor, il quale dice che quello è il più propinquo Luogho, e il più comodo per intrar nel Paese dell’Aliduli. Stete il detto Amirbech in detto Luogho un giorno dove il ditto Scrittor vide in ferri el ditto Almut sotto un Padiglione. Poi partitose el ditto Amirbech de lì [Malatia] andò à trovar Ismael, il qual era poco lontan de lì...”.⁵⁰

Del resto, leggevamo già nella *Breve narrazione*:

“Il tempo che Ismael entrò nel paese di Alidoli fu di luglio, nel 1507, e vi stette fino a mezzo novembre. Dapoi per le nevi e per li freddi si levò per tornare in Persia, e partito per Tauris se n’andò a Malacia, dove stava un suo governatore, detto Amirbech, che teneva il suggello del Sofi ed era uomo di grande autorità. Costui aveva preso il sultan Alvan, che scampò di Tauris [...]; ed essendo entrato nella terra, gittò una catena al collo di Alvan e fecelo prigioniero d’Ismael, conducendolo a Malacia: e io stesso lo vidi con la catena; e poco dopo fu fatto morire”.⁵¹

Ricalchiamo a memoria i passi che menano a questo stesso frangente in tante carte turco-persiane, e ritroviamo evanescenti identità:

“Essendo io in Malacia, ch’è una città del soldan del Cairo, venendo da Cimiscasac e d’Arsingan per tornar in Aleppo, trovai Amirbec, signore di Mosulminiato, il quale è molto fedele a Ismael, e porta legate al collo due catenelle d’oro, piene di molti diamanti e rubini, e insieme anche legata la bolla d’Ismael, la qual d’ogni suo secreto è sigillo. E quando gli bisogna suggellare alcuna cosa, ad Amirbec con-

⁵⁰ Cicogna 2761, 298-299; Correr 1328, 125v-126.

⁵¹ *Breve narrazione*, cit, 399.

viene suggellarla con le sue proprie mani. Costui ha fatto morire molti signori, per far cosa grata a sultan Ismael, e stando io in Malacia trovai ch'egli aveva preso il giovanetto sultan Alumut, il qual fu sconfitto da sultan Ismael".⁵²

Presenza in tanti testi, ma in un unico grande contesto, di un "io", e di una personalità, che eludono ancora una identificazione precisa (almeno da parte di chi sta scrivendo qui): quel "sopraddetto Signor Scrittor", così autorevole e cooptato alla ricostruzione di segmenti di storia culturale, è animato in origine da "io Angiolello", o da "io Mercante veneziano" in giro da quelle parti? O che non sia una sola e identica persona che si concede a deporre la propria testimonianza in varie scritture costitutive di uno stesso contesto? Queste sono per noi le "catenelle" di cui abbiamo letto sopra: coi loro anelli e le loro trasmissioni di dati e interrogativi attraversano e lasciano risuonare le carte tematiche raccolte in filze, cioè infilate, in una Venezia protesa su quel settore di mondo che è parte integrante dell'area in cui la Repubblica cerca di essere presente. È quella una regione sulla quale in quel torno di decenni incombe, inesorabile, la cocente delusione a Occidente per la disfatta dei Persiani, ultimi cavalieri, musulmani, amici:

"[Nell'agosto 1514, "Stagialu Mametbei e Carbec", i Capitani di Ismael, Sophi di Persia, al quale vanno le simpatie, solo apparentemente incondizionate, dei Veneziani] deliberarono de venir al passo dell'Eufrate. Venindo al detto passo, intesero che Selim [sultano dei Turchi] era potentissimo, et aveva un innumerabile Esercito; non gli parse però

⁵² Cfr. *Viaggio d'un mercante che fu nella Persia*, in RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, III, cit., (pp. 425-479) p. 469.

d'aspettarlo, mà rettirarse; e così rettirandose, pervennero al Coy, nella Campagna d'una Valle assai larga, e grande, che si chiama Chalderam, dove se fermarono; e vi era etiam el Signor Sophi. [...] Parse a quelli doi Capitanei, essendo partito el suo Signor, qual era andato in Tauris per far provision, de investire el Campo del Turcho animosamente, non stimando né morte, né altro per amor del suo Signore. Però investirono gagliardamente con tanto animo, che non è possibile dirlo. Li Turchi dall'altra parte combatterono di necessità, perché le vittuarie gli venivano à manco, si etiam perché erano caduti in Locho, che se fossero rotti, non ne scampava alcuno, per esser tanto lontani dal suo Paese. Dunque adì 23 del mese d'Agosto l'anno 1514 la prima Squadra, che investì, fù de Stugialu Mamet con la mittà della Gente. All'incontro le venne tutte le Genti dela Natolia, le quali furono rotte malamente; si fece all'incontro Sinan Bassà con il suo Squadron, ch'erano le Genti della Romania; quivi ne furon morti infiniti, et fù rotto el primo Squadron de Persi, e tagliata la testa à Stugialu Mamet, e mandata al Signor; el secondo Squadron de Persi ancora lui investì, e messe in fuga tutte le genti Turchesche; per modo che fù forza al Signor Turcho muover tutta la sua Corte, dov'eran li valenti Giannizzeri, et altri, e le Artiglierie, e fù combattuto virilissimamente da una parte, e dall'altra, per modo, che quasi li Turchi erano perduti, ma per la virtù di Sinan Bassà furono rotti li Persiani, e fugati; persero tutti li Padiglioni, e tutto il Campo. Fù trovata una delle Moglier del Sophi in detto Campo; e furono morti tutti doi li valenti Capitanei..."⁵³

⁵³ Cicogna, 312-313 (e già 280-281); Correr, 141v-142 (e già 117v-118); *Breve narrazione*, 407, molto in sintesi; corsivi nostri; (è brano che manca nella *Historia*, infatti il ms. scelto da I. Ursu per l'edizione – cod. misc. 1238 dei mss. it. della Bibliothèque Nationale, Parigi, *supra* – si ferma ai primi mesi del 1514 (mentre il cod. misc. "Turchia 2", dell'Archivio Affari Esteri comprenderebbe anche lo scontro di Cialdiran, cfr. *Historia*, p. 276, n. 2).

Si lotta virilmente da entrambe le parti, si legge nella stesura di righe equanimi. Sennonché, anche il tragico quadro dell'epocale sconfitta subita dai Persiani nell'agosto 1514 a Cialdiran, come si sarà notato, racchiude la devastante presenza, da una sola parte, delle decisive artiglierie. Pure, un orgoglioso duello verbale, intercorso a distanza fra i due sovrani, infierisce nella corrosione reciproca dello smalto e della gloria, immeritata, stando ai reciproci punti di vista:

“...Etiam mandò al Turcho el ditto Sophi subito messi, il qual se ritrovava in Amassia; E gli portarono una Verga d'oro con molte Gemme, e una Sella fornita, e una Spada con una Lettera, che così diceva: Ismael Signor Grande della Persia te manda questi messi con Doni, e Regali, li quali valerà tanto quanto il tuo Regno. Se tù sei Huomo [sufficiente], conservali, impercioche io li verrò à tuor, e non solum quelli, mà anco la tua testa, e il tuo Regno, el qual possiedi per indiretto; perché non è lecito à chi son descesi dà Villani occupare simili Stadi. Per il che, iratosi Selim, volse far morir i Messi; mà gli suoi Bassà lo sconsigliarono, tamen nol se poté contenir tanto, che gli fece tagliar il Naso, e le Orecchie, e così gli rimandò à dietro, dicendogli: ditte al vostro Signor, che io lo tengo come un cane; [et ch'el faccia quello, che potrà]; e che io non stimo niente né lui, né la sua Posanza; e se el verrà, gli sarà risposto; e forse, che gl'intervenirà quello, che intervenne al suo Avo Usun Casan, quando ch'el fù rotto dal Signor Mahumet mio Avo...”.⁵⁴

Né omettiamo passaggi della *Historia*, o dei *Commentarii*, che toccano da vicino queste nostre italiane terre:

⁵⁴ Cicogna, 285-286 (senza repliche né corrispondenze a una pur “ciclica” c. 315); Correr, 142v, (già 119v-120); *Breve narrazione*, 409, (si confronti quanto e come si sia proceduto a una sintesi pubblicando la *Breve narrazione*... nella raccolta di Ramusio).

“... Quelli de Otranto [i soldati turchi intrappolati nelle Puglie nemmeno un anno dopo esservi sbarcati con successo nel 1480], essendo molto astretti dà Christiani, anchora che si fossero prevalesti di più Battaglie gagliardamente con occisione di molti Signori, e de assai Christiani, intesa la morte del Signor Turcho [Mehmed II, il Conquistatore, defunto nel maggio 1481], et inteso, che Achomet Bassà non li veniva à soccorrere [...], non avendo più sustanzia dà poterse mantener, gli fù forza de rendersse salvo l’haver, e le Persone; e così se rese, e fù alli 10 di Settembre 1481; alli quali non fù mantenuto la promessa, mà furono tutti messi in Galia per forza. Venendo poi la Guerra di Ferrara, volgendo il Ré Ferdinando dar soccorso al Duca, tolse essi Turchi da Galia, e gli volse nel suo Campo; e per certo erano valenti Homeni, li quali vennero con Alfonso Duca de Calabria in Lombardia; et essendo poco lontani dalla nostri [Veneti, Serenissimi] Confini, passarono sopra quello [territorio] della Signoria, e furono ben visti, e vestidi, e mandadi al suo Paese...”.⁵⁵

Passiamo finalmente a riferire qualche corposo frammento di traduzione italiana di quel rapporto sulla conquista di Siria ed Egitto. Rapporto mobile, diffuso, convogliato immediatamente in Laguna dal Bosforo, e innestabile là dove si volesse procedere ad arricchire un tronco narrativo flessibile, aperto ai nuovi contributi.⁵⁶

⁵⁵ Cicogna, 167; Correr, 69r-v; *Historia*, 171.

⁵⁶ Per ogni citazione si forniranno i riferimenti (periodici, per non disturbare all’eccesso una lettura scorrevole) a Cicogna 2761 (copia più completa e lineare, ma di scrittura settecentesca); Correr 1328 (cinquecentesco); ms. Cl. 6, 276-8398, cc. 24r-44r, della Biblioteca Marciana, cit., in seguito: Marciana...); *Diarii* di Sanudo (vol. XXV, in seguito: Sanudo, col...); ANGIOLELLO, *Breve Narrazione*, (ed. Milanesi, 1980; in seguito: *Breve narrazione*...), e a Ramusio 1559, (in seguito: Ramusio...).

“L’Anno 1516 inteso ch’hebbe il Signor Turcho l’accordo, che aveva fatto el Soldan con el Signor Suphi, e intendendo che il ditto Suphi era impedito alle parti de quelle delle Berette <Verdi>, e non potea venire dà queste bande, deliberò de far Eserciti et preparamenti grandi contrae l Soldan del Cairo; E così l’Anno preditto di Mazzo fece passare tutte le sue genti e l Signor Turcho sopra la Natalia per andar contra el Soldan, come qui sotto intenderai. Se partì de Costantinopoli de Zugno, incaminandose per la via d’Aleppo. [Questo “incipit” manca in Sanudo]⁵⁷

Andata del Signor Turco contra el Soldan.⁵⁸

Sia sempre laudato Iddio, che à noi suoi Schiavi de niente hà dato l’essere, e ne hà fatto con la mente gustare, e con l’orecchie intendere la nostra buona Fede. E un’altra volta sia laudato Iddio, che l’ne ha dato del 918 delli Anni de Machometto un grande, e sopra tutti nominato Illustrissimo Signor; E lo hà fatto Signor del Mare, e della Terra de mezzo zorno, e cum el suo Nome, e Valor, e gran prudentia, mosso dalli oltrazi, e dishonesti portamenti fatti dalli Circhassi, deliberato far vendetta, e andar contra ditti Circhassi: Cosa che mai Signor del Mondo non ha pensato, e meno possuto fare.⁵⁹

“Adunque avendo lo Illustrissimo debellato, e fracassato quelli dalle Barette rosse, over Sophis, fracassato e rotto tutto el suo Esercito: e poi lo suo Paese à fuoco, e fiamma; et essendo intrato, e dimorato qualche zorno nella Sedia Regale, e Città Magna nominata Tauris, Se ne ritornò il la sua Imperial Sede e Città de Costantinopoli; e passato un Anno deliberò nella sua mente d’estinguer del tutto el Sophi, e tutta la sua Setta delle sopra-

⁵⁷ Cicogna, 316; Correr, 143; Marciana, 24r-v.

⁵⁸ Il titolo in Ramusio 1559 recita: “Il Turco vā contra’l Soldano & venuto a giornata con lui lo rompe, & more il Soldano”.

⁵⁹ L’intero brano della preghiera manca in *Breve narrazione*.

dette Barette rosse, per esser Ribelli della Fede Maomettana; e per essere detto Illustrissimo Signor fedele Mahomettano, li pareva conveniente trarre di mezzo quella mala spina; e fatta tale deliberatione, [qui riprende Breve narrazione, 410, che prima sintetizzava] mandò lo Magnanimo Capitano Sinam Bassà, et uno suo Numeroso Esercito con Schiopetteri, e buona Artelaria, e li commandò, ch'el dovesse andare alla volta de Caramama [!, Caramania]; il qual passando con tutto lo Esercito per lo Paese de Turcomani, giunse à una Città nominata Albustam [Ramusio: "Albustan"], e ivi dimorando, per unir, e respirar lo Esercito, stette qualche giorno.⁶⁰

"Il Sophi Signor delle Barette rosse intendendo il movimento, e l'ordine de Sinam Bassà, mandò un Ambasciator al Soldan Casum Elgaurici⁶¹ Signor di Chircassi, proponendoli de far con lui accordo, e che lui da una banda, et esso Soldan dall'altra dovessero investir, e rompere l'Esercito de Sinam Bassà, e liberarsi dalli suoi travagli, facendoli intendere, che lui Sophi haverà danno, e il Soldan non lo potrà scampare, avendo con Turchi grande inimicizia; la qual proposta gustando molto bene el Soldano, fece accordo, e se messe subito in ordine, e con gran Esercito partì dal Cairo: Città magna, e sua Sede, e se ne venne in la Città de Aleppo. Ciò sentendo l'Illustrissimo Gran Signore, subito se levò da Costantinopoli: magna Città, e sua Sede, e andò verso Sinam Bassà; e per camino hà mandato il Cadì Luscher, e Jachaia Bassà suoi Ambasciatori al ditto Soldan del Cairo, per domandargli la causa, perché el sia partito dalla sua Sede, e venuto in Aleppo, non essendo solito partire dalla sua Sede. E à tal dimanda non avendo pronta la risposta, chiaramente si è conosciuto, ch'era accordà con el Sophi.⁶²

⁶⁰ Cicogna, 317-318; Correr, 143v; Marciana, 24v; Sanudo, 651.

⁶¹ *Breve narrazione*, 410: "Campson il Gauri".

⁶² Cicogna, 318; Correr, 144r-v; Marciana 25; Sanudo, 651-652.

“Unde lo Illustrissimo Signor fece adunar tutti li dottori, e altre Persone profonde in Lettere, e li domandò quello comandava la Legge di Dio. Risposero, che senz’alcun dubbio, li era lecito in prima levar quella spina dalla Via sua; e poi andar dove piacesse à Dio. E inteso il parere de’ Suoi Savij, senza alcuna dimora se partì con tutti li Suoi Eserciti, marchiando alla volta del ditto Locho de Aleppo, magnando, bevendo, allozando, caminando sempre con Triumphhi, e con innumerabili Instrumenti. Appropinquandosi al ditto Locho de Aleppo, alloggiò con tutto lo Suo Esercito in una grande e bellissima Pianura appresso el Venerando Sepolcro de David Propheta; e dà 4 bande fatta mandar l’Antiguardia, giorno e notte li Soldati stavano à Cavallo con le Lanze. E venendo l’altro giorno li Chircassi, over Mammalucchi se misero in ordine, per far Battaglia.

Questo sentendo il Signor Turcho, come Valoroso nell’Arme, venutole anche gran bollimento in tutte le sue vene di sangue per fracassare tutti li suoi Nemici, levatosi dal suo gran Padiglione, con Cuore, Costanza, et Umiltà verso Dio Creatore comenzò à far la seguente Orazione, dicendo:

“O’ Glorioso Dio Gran Signor fermo, e costante, sempre quello, ch’è di sua volontà non puol mancare; niuno può reprobar quello Tù fai; Io so, che sono Schiavo fatto di Terra, confidome sempre in la tua Maestà, voltando el Volto alla Tua infinita Bontà; umilmente mi raccomando; essendo frà tutti li Animali come la Formica; e tutto il mondo è niente presso la tua Maestà. Io andava contra el Sophi, per tuor via ogni macula della fede nostra; e questi Chircassi sono venuti à impedirmi la mia via con intention de farmi iniuria; prego la tua Bontà, per l’amor porti al nostro Gran Prhofetta (!), e per il tuo gran Nome, e per la nostra gran Fede, allo Esercito delli boni Monsumani concedi Gratia di salvarlo, e guidarlo.”⁶³

⁶³ Cicogna, 318-319; Correr, 144 r-v; Marciana, 25-26; Sanudo, 652-653; *Breve narrazione*, 411 (passaggio sintetizzato in poche righe: manca il testo dell’orazione).

“E fatta questa Oratione subito se messe à Cavallo, e comenzò à caminare, voltandose dà una banda, e dall’altra, e à commandar alli Bassà e Signori, che mettessero all’ordine le squadre, et ordinarono tutte le Squadre in ordinanza, e tutte le Artiglierie grosse, e minute, e hanno dato principio à carchar avanti la Battaglia; e tutti li Zenci⁶⁴ in numero de 1200 facevano orazioni à Dio.⁶⁵ L’Illustrissimo Gran Signor cavalcò un grande valente Cavallo, e se mise la sua tagliente Spada, ponendo in Corda l’Arco, e le Frezze, per ferir li Cori, e petti delli nemici suoi; e venne avanti alla Sua Bandiera, e Stendardo; E appresso à lui venivano molti Schiavi bellissimi come Rose, con Occhi come d’uno bel Fiore nominato Mergis [rectius: Nergis, “narciso”], e dicevano parole come di zucchero, vestiti d’Oro con el Capello d’Oro, tenendo le loro mani in le corde de i loro Archi. A’ dritta, e à sinistra erano 3500 de suoi buoni Soldati della sua magna Corte; appresso de’ quali 1700 solacchi della sua Signoria; e in mezzo l’havevano attorniato come la Luna trà le Stelle. Avanti alli detti Solacchi andavano le Rose bianche dello Guardian dell’Esercito; Poi 13 mila Giannizzeri valentuomini, maneggiando li loro Schiopetti, e apparrecchiando le Bombarde. Dalla loro banda sinistra andava lo valente Esercito della Natolia,⁶⁶ Capo del qual era

⁶⁴ Ramusio 76: “Iausi”, cioè çavusi, “zauso”, ma non sembrerebbe avere un senso puntuale in questo brano. Sarebbe lecita una lettura o come *zenci* “soldati neri, di colore”, o come “guerrieri”? dal persiano-turco *cenkçi*; tuttavia cfr. Sanudo, metà 653: “zausi”).

⁶⁵ Ramusio 76 continua con “... [à Dio] per il lor Signore, & stavano forniti di cavalli & di vesti ricchissime & tutti attenti alle bandiere, & a comandamenti”. In Sanudo, metà 653: “[...Facendo oration à Dio per el loro Signor], con li sui boni cavalli et sopraveste richissime se sono posti per el campo a comandar che tutti stagno fermi et attenti a li suo ordine et a le sue bandiere...”, id. in Correr, 144r.

⁶⁶ in Ramusio 76, il brano in corsivo suona come segue: “[...Stendardo]. & drieto di lui veniva un bellissimo giovane

il Beglerbei della Natolia [cum el Signor delli Turcomhani] nominato Sachinalogier; e tutti avevano la lanza in mano. Dalla banda dritta era il valente esercito della Grecia, capo Sinam Bassà, e lo Beglerbei dello Paese conquistato della Giamia, nominato Buichime Hemet [= Buiuch Mehemet; Sanudo, fine 653, "Buclime Emet"] con li valenti giovani de Amassia, et avevano tutti le Spade in mano. Con quest'ordine comenzorono andar avanti, e far giornata, e le loro spade desiderose de beber sangue, e le lance acute come lingue di biscie venenose, per ferire, e le frezze messaggi della morte fiammeggiavano [Correr, 144v, e Sanudo, inizio 654: "vanno et vieneno"]. Adì 24 Agosto [1516] à Hora di Terza, come due Armade da mar quando per fortuna validamente l'una all'altra s'appropinquano per timor grande de' venti contrarij, e de loco in loco se levano, così li Eserciti come la grande moltitudine delle Onde del Mar l'une con l'altre si sono mescolate, e datasi grande, e cruda Battaglia, talché li Anemali, ch'erano alle Montagne, si sono spaventati, e fuggiti in le loro Caverne; e li Pesci del Mar fuggirono nel profondo del Mar, e li augelli del Cielo, e della Terra si sono rettirati in Cielo; per lo gran corso, e continuo battimento delli boni Cavalli tanta Polvere s'elevava, ch'el giorno non se discerneva dalla notte scura; Per tanto sangue sparso d'ogni banda correva come Fiume, [Sanudo, metà 654, e Correr, 144v: "et in loco de la zornata per il sangue s'era fatto come un lago"] e si era fatto come un Lago; E per gran Gridi pareva si fosse aperta la bocca dell'Inferno, e li demonij fuggiti dal timore. Tal fù la battaglia sin à hora di mezzo giorno, che lingua d'Homo non potrà narrar; E li Valenti passando avan-

detto Mergis, & poi tre mila vestiti d'oro col cappello d'oro, ch'erano suoi schiavi, tenendo le mani nelle corde de loro archi. Erano poi alla sinistra tre mila cinquecento de suoi uomini della corte, poi mille settecento Solchi, & le rose bianche del giardin del suo campo, & tredici mila Gianizzari con Schioppi & artiglierie. Alla sinistra di questi andava la gente della Natolia...".

ti co' loro Petti, facevano targhe di sé alle Frezze. E li Poltroni fuggivano di pezzo in pezzo. All'incontro del valente Esercito di Grecia, e de valenti Gioveni de Amassia si è posto dalla banda dritta lo gran Capitaneo Signor de Damasco, nominato Sibes. Et all'incontro dello Esercito della Natolia da man sinistra si è posto lo gran Capitano Signor d'Aleppo, nominato Carbec. E Sinam Bassà portandose valorosamente con la sua Mazza Ferrata in mano correva adosso alli nimici per modo che li ha fatti retirar sin à uno Stendardo, e animato da lui l'Esercito si è posto avanti penetrando dentro delli Nemici, e fatta crudelissima la battaglia; sì che l'una parte, e l'altra per 6 in 7 <volte> sono ribattute, per sin à Padiglioni, e Stendardi; Mà Dio ne hà dato gratia, che il Signor d'Aleppo, non tossendo durar, voltò le Spalle, e fuggì con la sua banda. E Sinam bassà continuando à combattere con Cibes Signor de' Damasco esso Cibes non potté durar, e fuggì alla volta del Soldan grande; Mà uno delli Velentomeni di Grecia, scontrandolo, le tagliò la Testa. Et essendo li sopradetti in quelle Battaglie per volontà del Creator seguiti, che al Gran Soldan⁶⁷ è venuta la morte, et hà fatto sacrificio all'Illustrissimo Nostro Gran Signore...⁶⁸

“...Dette queste parole, si messero in la Battaglia. Appropinquatisi gli Eserciti, affrontatisi l'uno con l'altro, li Nostri erano adosso li Chircassi, li quali sostenevano i Nostri con gran vigoria, rebuttando più volte una parte, e l'altra sin' ai Stendardi; E dall'Hora di terza sin' à mezzo zorno hanno fatta crudel battaglia, e morirono tanti, non n'è lingua humana che il possa narrare; e per li cridi fin li Angeli del Cielo se stordivano, e per lo risplendere delle Spade, et Arme bianche, gli occhi degli Huomini se abbagliavano. O quanti belli, e valenti Corpi sono cascati in Terra? O quanti fanciulli sono rimasti Orphani; e lo San-

⁶⁷ In Ramusio 76, aggiunto “(Gran Soldan) Campson il Gauri”.

⁶⁸ Cicogna 321; Correr 145; Marciana, 26v-28r; Sanudo, inizio 655.

gue d'ogni banda in bocca delli corpi morti, che giacevano in terra entrava; e l'uno adosso l'altro spirava: E il Creatore ha dato acquisto à quelli avevano di bisogno, et hà rotti li Chircassi, et ha fatto li Nostri contenti, et allegri con haver acquistato un gra Bottino; e quelli se ne fuggirono alla volta del Cairo; E li Valentihomeni della Grecia [=i soldati provenienti dalla parte europea, balcanica, dell'Impero] perseguitandoli ne hanno morti gran quantità. Sinam Bassà ad honore e buona fortuna dell'Illustrissimo Signor Nostro ritornò in Gazara, per riposar l'Esercito; facendo cercar tutte le teste delli Chircassi, e quelle delli principali fece empir di Paglia, e mandole all'Illustrissimo Signor; le altre attaccar con li chiodi alli Alberi delle Palme per memoria di tanta Vittoria ...⁶⁹

“...Considerando lo Illustrissimo Gran Signor, che non poteano combatter li Chircassi, e meno ammazzarli, comandò che la Città sia posta a fuoco; E li Valenti , e li Gianizzeri obbedirono, e prepararono molti fuochi artifizati (!), e posti dà ogni banda della Città i detti Fuochi. Li Mammalucchi vedendo tal cosa, gridarono misericordia: misericordia Signore con voce più alta, e compassionevole, che si possa imaginare. E lo Gran Signor, mosso a pietà, comandò, che lo fuoco se dovesse estinguer; E fù per volontà de Dio, che tutta la Città non se brusasse. Qual è quel Homo, che senza la volontà de Dio possa far cos'al mondo. Non se move una sola Paglia senza la volontà de Dio; sicche tutto quello se fa, segue con volontà sua. [solo in Cicogna: “Et se Dio non providesse à ogni cosa de tutto quello segue non seguiria, con volontà de Dio si zuoga à tutti Zuochi, si che chi vol essere obedientissimo à esso Dio, et guardarse de contradir alla volontà sua se non voi patir pena in l'altro mondo, tu sai ch'esso Dio è guida delli boni, et obbediente, et etiam misericordioso alli cattivi quando se pentono di

⁶⁹ Cicogna 326; Correr 146v-147r; Marciana 33r-v; Sanudo, 658; *Breve narrazione*, 414 (ridotto a poche righe).

loro peccati, esso Dio ha dato à tutti lo libero arbitrio, et li ha fatto conoscere lo bene et lo male accostate à quello vi piace, ma meglio serà lassar lo male e prender lo bene, non te excusar essere deficile acostarte allo bene vero, e che à tutti Isso Dio ha scritto in fronte lo bene et non te ha dato che facci male. Et quando Idio te hà dato lo libero arbitrio, ben sapeva quello tu dovevi fare. & però hà fatto andar lo Illustrissimo Signor à questa impresa unde...”, ora i due mss. convergono]. Per questa volontà Dio ha fatto andar lo Illustrissimo Signor à questa impresa, onde il Cairo, onde Costantinopoli, ch’esso Dio ha posto in lo cuore, ch’esso Signor dié acquistar, in fatti lo fù con tanta mortalità di Gente, e con tanta ruina, e spesa [Sanudo, 664, aggiunge: “et aquistar assai richeze”, poi titoletto/scansione: “Zornata sesta, durò tre zorni”]. Così lo Dio per lo Illustrissimo Signor volea che fosse.⁷⁰ Li Chircassi hanno fatto da novo tal Battaglia, che facevano cadere le Frezze come piozza; e morti tanti d’ambe le parti, che le Strade del Cairo pareva uno Macello dal corso del Sangue; E tutto quel zorno sin alla notte hanno combattuto così virilmente, che lingua humana non può esprimer. E la notte essendo li Chircassi stanchi, e alquanto indeboliti, si sono rettorati in una grande Moschea cioè Chiesa [manca in Ramusio], e ivi sino à zorno, come se fossero in uno Castello, hanno combattuto. Senza mai repposar poi per 3 Giorni, e Notte sempre combatterono; E lo 3° zorno il nostro Signor con impeto costrinse lo nostro Esercito à combatter dà ogni banda, e cazevano li Chircassi tagliati à pezzi; onde lo Gran Soldan Timonbei stravestito se ne fuggì. Lo Illustrissimo Signor se ne andò allo suo Padiglione, per riposare; e dà ogni parte li valorosi del nostro Campo con-

⁷⁰ Ramusio, 77C, condensa tutto il lungo passaggio: “I Mammalucchi vedendo questo gridarono misericordia con voce spaventosa, & horribile. Il Signore divenuto pietoso, comandò che si cessasse dal fuoco, & fu miracolo che tutta la terra non si bruciasse. (I Circassi fecero di nuovo tal battaglia)...”.

ducevano Presoni, i quali erano tagliati à pezzi sopra la Riva del Molo...⁷¹ [Sanudo, 664, "...Nilo"].

"... Il Gran Signore subito montò a Cavallo, e andò inanzi verso la polvere, e approssimandose vide l'Esercito de' Nemici in ordinanza, e cum li boni Cavalli correvano come Vento, e molto s'accostavano allo Illustrissimo Gran Signor. Trovandose così, dubitò de qualche inconveniente, e voltò venendo molto in fretta à trovar Mustaphà Bassà, al qual accostatosi, comenzò à gridar, e fece montar tutti à Cavallo; quali subito furono adosso alli Nemici, et hanno fatta grande battaglia, avendo rebattuto fino alli Stendardi; così li nostri rinforzati rebuttorono li Chircassi al suo Stendardo; Il che vedendo li Mori si sparsero contro li Nostri, che lo Sangue scorreva come Fiume. Li nostri se rinforzarono, e rebuttorono li Chircassi; E i Mori combatterono soli, per dar loco alli Chircassi, e po' tutti bestialmente operando, un'altra fiata investirono i nostri alli Stendardi; E in tanta estremità erano costituiti [Sanudo 667] li nostri, che dà banda alcuna non aspettavano soccorso, salvo che dà Dio; mentre il nostro Gran Signore era di là dal Fiume. Fu fatta così gran Battaglia, che da po' el Mondo è Mondo non fù vista, nè intesa una simile. Essendo rimasti li nostri molto / pochi, delibero(r)no abbandonare le corazze, e le Arme, che portavano, e che l'erano tagliate dalli Nemici à pezzi à pezzi dalle spalle, e così tutte le Barde, et ogni cosa era frachazzata. El Beglierbei Mustaphà Bassà valentissimo, areccordandose dello Illustrissimo Gran Signore essere presente, acciò non li segua vergogna, se spinse avanti con la Spada alla mano cum el valente Bostucam [bozdogan] e il famoso Samaritan gridando, e come il famoso Alessandro Magno [manca in Ramusio] el se portava in la Battaglia, tirando alla volta del Soldan con intention de metterle

⁷¹ Correr, 333-334; Cicogna, 149r-v; Marciana, 38v-40; Sanudo, 663-664; cfr. Ramusio, 77r-v: "à quali poi sopra il Nilo tagliavano la testa".

l'anima fora del corpo; non dando spazio alli Mamalucchi per fuggire. Tutto lo resto dell'Esercito vedendo la gran Valorosità del Bassà, non temendo la morte, correva alla Battaglia. Perché li piedi non ponno star senza la testa. Lo Capitanio era valente. E poco gioverai esser in quantità copiosa di gente, se per grande che fosse l'Esercito, non avesse Capo sufficiente, se troverai à mal partito; E trovandose in un Esercito un Capitanio valente, quante volte li Soldati diventano Lupi, e i Fuggitivi se fa tornar alla Battaglia [Cicogna: "a quelli non manca l'animo manca la vita"]. Adunque esso nostro Esercito rianimato combatteva animosamente; E se non fossero stati animati dal Bassà, senza dubbio sariano stati rotti; mà confortandose uno con l'altro, se rinforzava la Battaglia. Il che vedendosi li Mori et cerchassi che li nostri non potevano essere sforzati, né rotti; e il Gran Soldan vedendo la Vittoria esser dal canto nostro, e che la Fortuna li è contra, e il Pianeto suo, tutto ritornato il male, la Signoria in miseria, lo Nome in niente, e la ricchezza in povertà, riguardando il cielo piangeva di core il suo fatto [Correr 1328: el so fato]; tal che quelli, che l'udivano, dà compassione se spezzavano il core;⁷² e lui diceva in questa forma:⁷³

⁷² Ramusio, 77v, F: "veduto questo valore i Greci si missero à seguirlo per corrispondere al lor capo. & certamente se allora gli fosse mancato l'animo. Gli saria mancato anche la vita, & sariano stati morti tutti. Ma combattendo così animosamente, si diede indizio al Soldano, che volevamo la vittoria, il che considerando egli, che si trovava di signor grande esser fatto schiavo picciolo, & di ricchissimo poverissimo, guardando il cielo con amarissime parole si lamentava di modo che faceva scoppiar di dolore & di pietà chi l'ascoltava. Dopo molte parole accompagnate da infinite lagrime si mise à fuggire di giorno & di notte fin ch'arrivò a un ponte, dove alquanto si riposò. I Greci insieme con Mustaphà lo perseguitavano, ma egli fuggendo tuttavia passava più oltre..."

⁷³ Cicogna, 336-337; Correr, 150v-151; Marciana, 42-43; Sanudo, 666, "Zornata Septima"; *Breve narrazione*, 418-419.

“[Correr, 151, titolo rosso: “Lamentation del Signor Soldan Timonbei dapoi l’ultima rotta”, come in Sanudo, 667] “Fortuna crudele, e fallace, che hai forza de far diventare gli Romei grandi, e Signori in niente; quelli, che di te si fidano, restano delusi, e quelli, che ti credono, sono matti, et à quelli doni vittoria dui giorni, el terzo giorno li fai ritenere in tristizia. Che bisognava farne Soldan del Cairo, poiche con pianto, e ingiustizia mi privi della Signoria? Tu mi hai ridesto nella fazza, et hai avuto di me compassione; et io di te mi son fidato. Perché tanta tribulatione mi doni? Tutti quei, che in un giorno fai ridere, fai piangere un anno. Unde sono li miei Fiolli; unde la Mogliere, alli quali non posso dare aiuto, Tu mi hai tolta la felicità, e ridotto in miseria; e hora a uomo vilissimo mi ha fatto soggetto. La credenza del Mondo tu hai fatto diventare alli miei occhi molto stretta, per la mia Signoria, e Potentia hai fatto ritornar in fumo amaro, et è diventato lo zucchero, e mele, che manzavo insensioso, e la veste, che io porto vilissima: E dette queste parole, con lacrime infinite si è posto à fuggire, camminando dì e notte, e propinquo à uno ponte si riposò.⁷⁴

“Mustaphà Bassà con li valenti di Grecia lo seguìtò. E lo Soldan, intendendo questo, se partì dal Ponte, e andò più oltre fuggendo. E Mustaphà Bassà pur lo seguìtava, e non lo trovando al detto Ponte, scorse più oltre, per trovar el detto Soldan. Lo Illustrissimo Gran Signore allora partì dal Cairo con lo suo Stendardo, e alloggiò mezza giornata appresso il Fiume. E Mustaphà Bassà seguìtò il Soldan 4 giorni e 4 notte; el qual zonto à un Casal de Mori, se riposò. Il che intendendo li nostri ch’erano faticati, e quasi morti per il gran camino fecero consiglio, e deliberarono scrivere una lettera alli Mori del detto Casal, commandandoli, che sotto pena d’essere messi à sacco, fuoco, e fiamma debbano custodir e far bone guardie,

⁷⁴ Cicogna, 337-338; Correr, 151r-v; Marciana, 43r-v; Sanudo, 668.

ch'el ditto Soldan non possa passare da niuna banda; E così il Capo de quel Casal Siecasaim fece intendere a tutte quelle Circostanzie, che ogni uno facci buona custodia. E esso Gran Soldan veramente con li Mammalucchi appresso uno Lago se riposò; E i Mori, sopraggiunti, li hanno circondati, siche non poteano fuggire. E li nostri, accostandosi li Mori, rispogliavano li mammalucchi, liquali si gettavano nel Lago, per nascondersi; E li nostri li tiravano dall'Acqua, e facevano prezoni, [Correr, inizio 151v: "e li nostri gionti al ditto luogo li ebbero tirati de l'aqua facevano presoni"] tagliando quelli li parse. E Timonbei fù preso, stando in Acqua fin alli ginocchi, e lo condussero al Bassà, il qual subito spazzò una Staffetta all'Illustrissimo Gran Signore, facendoli intendere quello era seguito. E così con trombette, [Correr: "naccherre"], Tamburi, e diversi instrumenti vennero al Gran signore; E [Correr: "al qual zonto"] tutti li Sanzacchi smontarono dà Cavallo, e bazorono la man li Graduati presoni [manca in Correr] a sua Signoria.⁷⁵ Lo Soldan non venne alla presentia del signore, mà lo fece allozzare in un Padiglione appresso il signor ben custodito, che non potesse fuggire. Fù fatta un'altra Battaglia con li Mori d'uno Casale appresso il Nilo, li quali con li Mammalucchi erano rimasti ogni zorno spogliando, et assassinando li nostri, che scuotevano Dinari per il Paese; E Mustaphà Bassà andò con li Valenti di Grecia, e distrusse ditto Casal; E stando 4 zorni in quelle Circostanzie, ritornò al Signor, el qual [Sanudo: "fece Porta", poi titolletto "La morte de Tumonbei soldan dil Cayro". Il paragraffetto comincia con: "Et comandò che Tumonbei..."] comandò che Timonbei Soldan fosse condotto per le Contrade del Cairo sopra una Mula, con una catenna al collo, e à una Porta, detta Bebzemele se sospese, et così fu fatto; perché Dio ha così voluto. Adunque tutti pregano Dio che la vita et li anni del nostro Signore Illu-

⁷⁵ Ramusio, *ibid.*: "& tutti i Sanzacchi, & tutti i Signori basciavan le mani al gran Signore...".

strissimo siano longi, et sij de tutti sempre vittorioso”.
[Sanudo, metà 669: aggiunge e chiude: “1517”]⁷⁶

Ecco allora come sarebbero venute a sfociare nel gran mare dell’intertestualità pre-orientalistica (vale a dire più squisitamente politica, e più profondamente culturale) le annotazioni, le cronache ottomane con sapienza immesse nel flusso, nei canali della raccolta storiografica e tradotte a Venezia (cioè là trasportate e volte dal turco nel nostro volgare, dove quel “nostro Signore Illustrissimo” è Selim I, Gran Signore degli altri), e le “Historie”, i “Commentarii” capaci di recepirne le fonti.

Tante quindi risultano essere le persone convocate ad appoggiare, a rendere consistente la narrazione con una loro testimonianza. Quasi a dire: la

⁷⁶ È questo l’explicit dei nostri due mss., Cicogna, 339, Correr, 151r-v; cfr. Marciana, 43-44v; Sanudo, 668-669; Ramusio, 77v-78. E la *Breve narrazione...*, p. 420, prosegue con la citazione della fonte; è una conferma importante ai fini della determinazione dell’autore e della data di trasmissione del testo, tradotto, a Venezia: “Questo fu il fine del regno de’ Mammalucchi, e il principio di maggior grandezza di Selim Sultano. Quest’ultima impresa che fece Selim contra il soldano e mammalucchi fu puntualmente da un cadi Lascher, che si trovò all’impresa, scritta ad un cadi di Costantinopoli, tradotta di turchesco nel nostro vulgar toscano nell’anno 1517, alli 22 d’ottobre”, (ma per una diversa datazione, notevole per procedere a un confronto delle vie e delle date di arrivo in Laguna di una Cronaca che ancora non risulta pubblicata in Turchia, cfr. *supra* la *Historia della Destruttion de Mama Luchi...*, cit., “... per el Cadi Lascher diretta a uno amico suo in Costantinopoli, traduto de Lengua turcha in lingua italiana del anno 1517 del Mese d’aprile”. Poi Ramusio e la *Breve narrazione* continuano, rivelando uno strappo temporale, forse traccia di una lunga omissione di un testo che costituiva una ulteriore *continuatio*: “Del 1524 del mese d’agosto s’ebbe nuova che ’l sopradetto signor Sofi era morto, ... ma la cosa fu adattata”).

Historia sarebbe l'esito della raccolta, della coniugazione dei contributi di diversi "scrittori" ricomposti in una più organica, amplificata scrittura. Una composizione, la quale, più che uniformare gli stili, accorda e intona le documentazioni e le voci (anche quelle all'origine in turco, volte in italiano, della Cronaca delle conquiste arabe di Selim I). Di tali voci, alcune anonime, o spersonalizzate, o impersonali all'apparenza, la più intensa resta quella di Angiolello, confortata, resa calda a sua volta per mezzo dell'assunzione delle fonti precedenti e coeve, e intonata sull'aria, cioè sui righi ideali dell'atmosfera culturale sopra additata, della temperie in cui veniva a trasparire e gradualmente a definirsi distinta una raffigurazione del mondo turco-persiano studiato e ricreato, o immaginato, a Venezia. E la terza persona, che ricade su un "lui" eccellente e cangiante (in quanto mutevole, mobile "scrittore dell'originale"), non farebbe che confermare con verificabile assiduità la precisione, la sottigliezza, la partecipazione delle note, degli aneddoti registrati. È movimentata, drammatica l'interpretazione, insieme con la regia testuale, di Giovan Maria: va oltre l'aggiustamento/adattamento curato da G.B. Ramusio di quella *Breve narrazione*, pur sapiente e tesa all'essenziale. Notevolmente plastica, essa si lascia anche accompagnare senza stridori, senza coprirle, dalle voci di un canone, per riemergere nei passaggi in cui è richiesta la nota alta e magistrale di un solista, testimone e scrittore sperimentato, immesso nella composizione chiamata "*Historia*", costruita, trascritta pure con i brani e le integrazioni di un redattore patrizio, Donado da Lezze.

BIBLIOGRAFIA

AUBIN, Jean

- 1995 *Chroniques persanes et relations italiennes. Notes sur les sources narratives du règne de Shâh Esmâ'il Ier*, in «*Studia Iranica*», 24 (II), pp. 247-259

BABINGER, Franz

- 1959 *Mehmed der Eroberer und seine Zeit. Weltenstürmer einer Zeitenwerde*, München (trad. it. *Maometto il conquistatore e il suo tempo*, con una presentazione di D. Cantimori, Torino 1983)

BELLINGERI, Giampiero

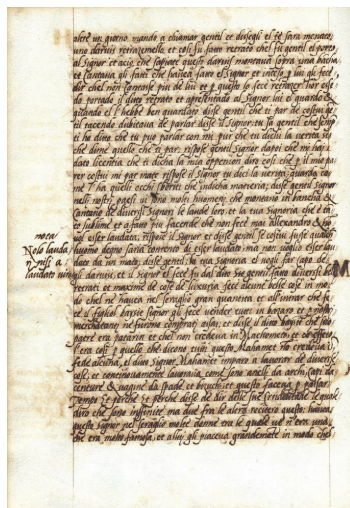
- 2009 *Venezia, uno specchio, la ruggine. Perifrasi repubblicane intorno agli Imperi ottomano e safavide*, in *Semantiche dell'Impero*, Atti del Convegno della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università Ca' Foscari di Venezia, a cura di A. Ferrari, F. Fiorani, B. Ruperti, Napoli
- 2008a *Il nemico del nemico necessario: conflitti correligionari, gesta turche e smarriti ideali cavallereschi*, contributo letto all'incontro di studio *Il nemico*

- necessario. *Duelli al sole e in ombra tra le parole e il sangue*, Venezia (in corso di pubblicazione)
- 2008b *Venetian Sources on Caramania*, paper presentato in occasione della *First International Conference of Caramanian Studies*, organizzata dai Proff. E. Balta e M. Kappler, Cyprus University, Nicosia (in corso di pubblicazione)
- BOLZONI, Lina
- 2002 “O maledetto, o abominoso ordigno”: la rappresentazione della guerra nel poema epico-cavalleresco, in *Storia d'Italia*, Annali 18, *Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Torino
- CAPPAROZZO, Andrea
- 1881 *Di Gio. Maria Angiolello e di un suo inedito manoscritto*, Vicenza
- CONCINA, Ennio
- 1994 *Dell'Arabico. A Venezia tra Rinascimento e Oriente*, Venezia
- DONADO DA LEZZE
- 1909 *Historia Turchesca 1300-1514*, pubblicata, adnotata, impreuna cu o introdudere de I. Ursu, Bucaresti
- FOSCARINI, Marco
- 1976 *Della letteratura veneziana ad altri scritti intorno ad essa*, introduzione di U. Stefanutti, Bologna (rist. ed. Venezia 1854)
- GIOVIO, Paolo
- 1532 *Commentario de le cose de' Turchi*, Roma
- 1550 *Historiarum sui temporis*, Tomus I, Liber XIII, Florentiae
- 1559 *Gli elogi. Vite brevemente scritte d'huomini illustri di guerra, antichi, et moderni*, tradotte per M.L. Domenichi, Vinegia

- LELLOUCH, Benjamin
 2006 *Les Ottomans en Égypte. Historiens et conquérants au XVIe siècle*, Paris-Louvain-Dudley (MA)
- MEMBRÈ, Michele
 1969 *Relazione di Persia (1542)*, ms. inedito dell'Archivio di Stato di Venezia pubblicato da G. Cardona con una appendice di documenti coevi ... a cura di F. Castro, indici di A.M. Piemontese, presentazione di G. Scarcia, Napoli
- PEROCCO, Daria
 2006 *Dal Veneto alla Persia: viaggiatori veneti nel Rinascimento (ed un prezioso manoscritto)*, in *Ad Orientes. Viaggiatori veneti lungo le vie d'Oriente*, a cura di G. Pedrini, Montecchio Precalcino (VI)
- RAMUSIO, Giovan Battista
 1559-1606 *Delle Navigationi et Viaggi*, Venezia
 1980-1983 *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. Milanesi, III (1980), IV (1983), Torino
- REINHARD, Jean
 s.d. *Angiolello, Historien des Ottomans et des Persans*, Buenos Aires
 1913 *Essai sur J. M. Angiolello noble vicentin (1452-1525)...*, Angers
- SANUDO, Marino
 1879-1903 *I Diarii di Marino Sanuto*, a cura di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi, Venezia
Travels to Tana and Persia by J. Barbaro and A. Contarini
 1873 edited, with an introduction, by Lord Stanley of Alderley, London, Hakluyt Society
- URSU, Ion
 1909 *Uno sconosciuto storico veneziano del secolo XVI (Donato Da Lezze)*

TAVOLE

GIAMPIERO BELLINGERI	Tavv. 1 – 2
FEDERICA A. BROILO	3 – 8
PIERO FALCHETTA	9 – 15
GIOVANNI PEDRINI	16 – 19
DARIA PEROCCO	20 – 25



1. Codice Correr 1328, c. 48v. Dialogo tra Gentile Bellini e il “Gran Signore”



2. Frontespizio del codice Correr 1328. L'albero genealogico dei sovrani ottomani

AUTORI

GIAMPIERO BELLINGERI

insegna lingua e letteratura turca all'Università Ca' Foscari di Venezia. Nella sua attività scientifica segue, in particolare, tre filoni di ricerca che si intrecciano stretti e logici: la traduzione di autori turchi contemporanei (N. Hikmet, O. Pamuk, Yahya Kemal, M. Levi, A. Altan, O. Atay); le complesse, contraddittorie e profonde ricezioni della cultura ottomana e islamica a Venezia e in Occidente; le percezioni degli "altri Turchi", dopo Marco Polo, in sede Serenissima (Asia Centrale, Transcaucasia, Russia). Tra i suoi recenti lavori, su di uno sfondo internazionale, si segnala la co-curatela della mostra e del Catalogo "Venezia e Istanbul in epoca ottomana / *Osmanlı Döneminde Venedik ve İstanbul*". La mostra, promossa dal Ministero degli Esteri e organizzata in collaborazione con la Fondazione dei musei civici veneziani e dei musei d'Istanbul, è stata ospitata (dal 18 novembre 2009 al 28 febbraio 2010) sul Bosforo, presso il Museo Sakip Sabancı a Emirgân, Istanbul. È l'iniziativa italiana che ha anticipato e inaugurato le celebrazioni di "Istanbul Capitale europea della Cultura 2010" (catalogo Electa, bilingue, turco e italiano).

FEDERICA A. BROILO

nasce al Lido di Venezia alle calende di Marzo dell'anno 1980. Nel giugno del 2004 consegue col massimo dei voti la Laurea in Lingue e Civiltà Orientali con indirizzo archeologico - artistico presso il Dipartimento di Studi Eurasiatici dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Da sempre amante dello shopping, per la tesi di laurea si concentra sullo studio dell'urbanistica e dell'architettura dei centri commerciali delle città ottomane, ed in particolare sulla città di Bursa, nota per le sue splendide sete. Altresì amante dei viaggi, per la tesi di dottorato decide di occuparsi del diario di viaggio di un gentiluomo veneziano del XVI secolo e di ripercorrere zaino in spalla lo stesso itinerario. Questo audace progetto le fa conseguire nel 2007 il conferimento del prestigioso Oxford Barakat Trust Award, una borsa di studio presso il New Europe College di Bucarest nonché la partecipazione a numerosi convegni internazionali, per poi giungere finalmente alla discussione della tesi di dottorato in Studi Orientali nel Marzo del 2009. Cuoca provetta ed estremamente interessata a tutto ciò che ruota intorno al cibo, nello stesso anno riesce ad ottenere dal suo

Dipartimento un assegno di ricerca per uno studio che tra le numerose tematiche trattate annovera uno studio comparativo tra la cucina ottomana e quella veneziana, ricerca che al momento attuale le sta creando qualche problema di peso. Autrice di diversi saggi sull'architettura dell'acqua nella civiltà bizantina e islamica nonché archeologa professionista mancata a causa del troppo estro creativo e del suo menisco traditore, dal 2010 è professore a contratto del corso di Storia dell'architettura bizantina e islamica sempre presso il suo adorato Dipartimento di Studi Eurasiatici e medita seriamente di restare dov'è.

PIERO FALCHETTA

studioso di storia della cartografia, dei viaggi e della navigazione. Responsabile dell'Ufficio Carte Geografiche della Biblioteca Marciana di Venezia. Pubblicazioni recenti:

- *Fra Mauro's World Map*, Turnhout, Brepols, 2006 [collana "Terrarum Orbis", n. 5] - *The Use of Portolan Charts in European Navigation during the Middle Ages*, in *Europa im Weltbild des Mittelalters: Kartographische Konzepte*, Berlin, Akademie Verlag, 2008, pp. 269-76 - *Il trattato De navigatione di Benedetto Cotrugli (1464-65)*. Edizione commentata del ms. Schoenberg 473. Con il testo del ms. 557 di Yale, in «Studi Veneziani» 57 (2009), pp. 15-335 - *The Portolan of Michael of Rhodes*, in *The Book of Michael of Rhodes: A Fifteenth-Century Maritime Manuscript*, Cambridge, the MIT Press, 2009, vol. 3, pp. 193-210.

GIOVANNI PEDRINI

è Dottore Magistrale in Antropologia Culturale, Etnologia ed Etnolinguistica. Si è formato alla Scuola Orientalistica Veneziana dell'Università Ca' Foscari dove si è laureato in Lingue e Letterature Orientali. Ha conseguito il Perfezionamento Post Lauream in Antropologia Culturale e Sociale presso l'Università di Padova e la Laurea Magistrale in Antropologia Culturale, Etnologia ed Etnolinguistica presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. È dottorando di ricerca in Storia Sociale Europea dal Medioevo all'Età Contemporanea presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Ha condotto attività di ricerca storica ed etnografica in Caucaso, Asia Centrale e Afghanistan. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Solimano il Magnifico a Filippopoli nel 1566*, in «Studi Veneziani» - Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano e Istituto "Venezia e l'Oriente" - Fondazione Giorgio Cini, n.s. XL, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2000 (con Daniela Roso); *Central Asia. A Decade of Reforms, Centuries of Memories*, a cura di

Giampiero Bellingeri e Giovanni Pedrini, Università Ca' Foscari di Venezia, Fondazione Giorgio Cini Venezia, Orientalia Venetiana XV, Firenze, L. Olschki editore, 2003; *Le pietre di vita. Segni e simboli nel Caucaso Meridionale*, in *L'Onagro Maestro. Miscellanea di fuochi accesi per Gianroberto Scarcia in occasione del suo LXX sadè*, a cura di Rudy Favaro, Simone Cristoforetti, Matteo Compareti, Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina, 2004 (con Daniela Roso); *Afghanistan. Il buio albeggia da Oriente*, in *(H)ELP un viaggio di pace*, a cura di Nico Veladiano, Vicenza, Editrice Veneta, 2005 (con Daniela Roso); *Afghanistan. Identità etniche e frontiere culturali nel Wakhan Pamir*, in *Annali 2004-2005*, Università Ca' Foscari di Venezia, Milano, Edizioni Unicopli, 2006; *Ad Orientes. Viaggiatori veneti lungo le vie d'Oriente*, a cura di Giovanni Pedrini, Comune di Montecchio Precalcino (VI), 2006; *Afghanistan. Mahtab dar nesf-e shab miderakhshad. La luna splende a mezzanotte*, in *(H)ELP il viaggio di pace continua*, a cura di Nico Veladiano, Vicenza, Editrice Veneta, 2009.

DARIA PEROCCO

è professore di Letteratura italiana nella Facoltà di Lettere dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Studiosa dei secoli d'oro della letteratura italiana, ed in particolare del Rinascimento, ha curato e pubblicato vari volumi. Negli ultimi anni gli argomenti che maggiormente hanno destato i suoi interessi sono stati la letteratura di viaggio (si veda, da ultimo, l'edizione commentata di Marc'Antonio Pigafetta, *Itinerario da Vienna a Costantinopoli*, Padova, Il Poligrafo, 2008, che riporta molte novità critiche e biografiche sull'autore), la scrittura femminile (con saggi su Veronica Franco ed Isabella Andreini), il teatro umanistico e rinascimentale, in particolare di Niccolò Machiavelli (v. l'edizione critica della Clizia ed i saggi sulla Mandragola e sull'influenza di Boccaccio, 2009). Al mondo più strettamente veneziano sono indirizzati lo studio e la raccolta delle *Poesie per le regate. Testi veneti dal XVI al XIX secolo*, Venezia, Marsilio, 2006 e lo studio sui *Viaggiatori mercanti veneziani tra Costantinopoli e l'Egitto nel cuore del Cinquecento* (2008). Interessi sia filologici che di tradizione culturale sono infine presenti nel volume *La prima Giulietta*, Bari, Palomar, 2008, in cui alla edizione critica delle novelle di Da Porto e di Bandello è affiancato lo studio della fortuna rinascimentale della celeberrima storia d'amore di Giulietta e Romeo.

Stampato con carattere Bembo
su carta ARALDA avorio 120 g/m²
delle Cartiere Favini
dalle Grafiche Leoni sas di Fara Vicentino
nel mese di aprile 2010
per conto di
EDITRICE VENETA SAS - www.editriceveneta.it